

LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 27

★ ★

ROMA 16 AGOSTO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: Il Tramonto dell'Oriente — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — FEDERICO SPADA: Liberalismo attivo — AGOSTINO MORI: La sorte dei piccoli stati — WOLF GIUSTI: Carattere di Trotzki — NUOVO MONDO di G. G. — VITTORIO GORRESIO: Esperienze della propaganda — IL DOTTOR NERO: Utilità di un Ministero — VERITÀ E POESIA di Attilio Riccio — ALBERTO CARLO BLANC: Prospettiva — HOWARD CLEWES: Il teatro inglese d'oggi — LA CORRISPONDENZA: L'avvenire delle industrie autarchiche di Enrico Macchia; Necessità di una chiarificazione di Felice Ippolito — DOCUMENTI: La rieducazione dei popoli vinti di Ignazio Dandolo — LA LIBRERIA: Vita di Luigi Albertini di Alberto Albertini; Rivendicazione della libertà di pensiero di Giovanni Fichte; Vers une doctrine de la Résistance - Le socialisme humaniste di André Hauriou — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini ed Emanuel Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro

IL TRAMONTO DELL'ORIENTE

Il giorno 6 agosto improvvisamente cessava di vivere la città di Hiroshima, di trecentomila abitanti: Tokio, Kioto, Yokoama e il Giappone tutto ne danno desolati il triste annuncio. E dire che questo che pare umorismo macabro è proprio semplicemente il vero aspetto dell'avvenimento. Nella sua crudità ci era apparso dapprima spaventevole e impensabile; e poi una reazione di incredulità ci aveva permesso di rimetterci dalla sorpresa: incredulità cauta, di gente ormai abbastanza scettica per sapere che anche i prodigi possono accadere, ma che prima di arrendersi si domanda diffidente: sarà proprio tutto così? La notizia della capitolazione immediata è sopraggiunta a confermare, a convincere. Fastosamente inutili, le grandi flotte, gli immensi stormi, vedono compiersi in frazioni di secondo l'opera nella quale credevano di aver raggiunto un'orgogliosa supremazia.

Della guerra che continuava laggiù ci arrivavano le notizie alle quali eravamo abituati: le battaglie aeronavali di proporzioni gigantesche, le tante migliaia di tonnellate di esplosivo sulla tale città. L'esperienza recente e la distanza toglievano prestigio a quelle vicende: in fondo sembravano eventi secondari con i quali si pretendesse di distoglierci da preoccupazioni più serie. I più avveduti paragonavano le esigenze di quella guerra lontana con le esigenze dell'inverno vicino: sarà libero il naviglio da trasporto quando qui mancheranno grano e carbone? Anche a chi aveva un soprassalto di umanità pareva che le macerie di casa proprio ammonissero: bada ai fatti tuoi. Eppure quella guerra d'oriente era la nostra stessa guerra: che di là era partita e a poco a poco, di anno in anno, si era avvicinata, al modo dei tifoni di laggiù. Il grande scisma ha avuto il suo principio a

Mukden, il giorno che vi nacque il Maniukuò con le guarnigioni giapponesi intorno all'imperatore finto e i coloni giapponesi nelle risaie. Fino a quel giorno la decisione era rimasta in sospenso; secoli di civiltà dolente avevano raggiunto il loro più nobile traguardo: la Lega delle Nazioni (basta pensare a San Francisco e a Potsdam per arrossire della tentazione di sorriderne); bisognava stabilire se quel traguardo era posto a segnare un punto di arrivo, e poi una via diritta e piana, oppure l'altezza somma, dopo la quale la parabola discende. Il « Rapporto » di Lord Lytton e la « Non Recognition » di Mr. Stimson stabilirono che si trattava di parabola: e da allora la caduta si è ogni giorno fatta più celere, ogni giorno, rimbalzando dall'Etiopia ai Sudeti, dai Sudeti a Danzica. Oggi solo si ferma. O ci sembra di esserci fermati noi perchè tutto quello che ci sta intorno ha cominciato a muoversi secondo le nuove leggi dell'« era atomica »?

Certo, come riesce difficile aver voglia di esaminare « le nuove condizioni dell'equilibrio del Pacifico » e le conseguenze della scomparsa della potenza giapponese.

L'avvenimento in se stesso sarebbe grandioso; non è soltanto la fine di un impero al termine di una lotta tra due imperi, come è della caduta del Terzo Reich sconfitto dagli anglosassoni; vi è qui, nella fine del Giappone, qualche cosa di ben più profondo: da quando la flotta russa scomparve a Tsushima, e Porto Arturo si arrese a Nogi, l'Occidente, la razza bianca, si erano sentiti sfidati, minacciati nella loro antica superiorità e orgogliosa dominazione. Il Kaiser riassunse il turbamento dei bianchi nella formula facile del « pericolo giallo » e la illustrò pure con un quadro a olio (aveva questo in comune con il suo successore, si diletta di pittura); e Paul Valéry vide l'Europa impiccolirsi a non esser altro che « un promontorio dell'Asia ». Uomini di lettere credettero elegante umiliare ancora la civiltà della quale erano figli esemplificando nel Giappone la saggezza dei popoli che sanno conservare nei meandri della scienza e della tecnica moderna la semplicità e il vigore degli antichi sentimenti, e per questo trionferanno delle contraddizioni e dei dubbi dei decadenti d'occidente. E oggi tutte queste leggende, questi luoghi comuni, quale smentita ricevono. Ma la smentita è forse troppo completa, va oltre il suo compito, raggiunge e colpisce altre certezze. Dall'esplosione magica della bomba atomica, la fine del Giappone riceve un significato che forse sottomette una rivincita.

Pare che la caduta subitanea di quell'impero non sia altro che il segnale a partire dal quale altre grandezze, e di ogni ordine, cominciano la loro meno appariscente, ma non meno sicura discesa. Cosa volete che valga la pena di valutare l'entrata dei russi in Maniukia e di ricordare per l'occasione Porto Arturo e Tsushima, l'ammiraglio Togo e il generale Nogi, e il tempo sereno quando il Giappone era di moda in occidente come un *enfant prodige*, e Pierre Loti e Claude Farrère ne esportavano i kimono, i ventagli, le casette di legno piccole accanto ai cantieri e agli alberghi, l'antico onore feudale e la pu-

lizia meticolosa? E cosa volete ancora che valga la pena di sforzarsi di trarre i pretesti di una morale dalla breve storia di questo popolo che esce dal suo attardato medioevo, e crede prossima l'ora che avrà superato i maestri, e invece cade colpito dalla scienza rimasta fedele alla patria occidentale — quando sentiamo che l'Occidente stesso è più inquieto che esaltato da questa sua nuova vittoria?

Leggete il discorso di Truman, verso la fine. Una sorda angoscia ha preso posto nell'animo di quel vittorioso. Le responsabilità del trionfo e della pace e della giustizia non gli pesano tanto quanto la responsabilità del mezzo con il quale il trionfo è stato ottenuto. Non è l'uccisione di due città che lo turba; dopo tutto, la guerra solo in una maniera può non essere delittuosa: allorché è combattuta solamente sulla linea del fuoco, fra eserciti di mestiere. Ma Truman sente che egli stesso, e tutta la potenza del suo paese, sono in balia di qualche cosa di misterioso, che già urge contro i controlli e le formule, e sta per sorpassarli; Pearl Harbour è vendicata; il Giappone è a terra; gli Stati Uniti hanno splendidamente vinto... Pearl Harbour? Il Giappone? Gli Stati Uniti?

Sì, finalmente non c'è più la guerra: è finita tutta. Quel che ancora si sente di spari e di lamenti nel mondo è un'altra cosa: è il crepitare minuto dei calcinacci che ricadono subito dopo il terremoto sulle rovine quietate. Poi tenderemo l'orecchio, e non sentiremo più neppure questo rumore: e sarà il sospiro, lungo silenzio fra fine e principio. Principio di che? E chi lo sa: il viaggio che l'umanità sta per cominciare stasera al tramonto è fuori da ogni possibilità di condizione, fuori da ogni preliminare speculazione di ottimismo o di pessimismo. Siamo tornati a quando era ancora improbabile che la terra fosse rotonda, e la nave non sapeva se sarebbe tornata al punto di partenza o se a un tratto, doppiato quel promontorio, non le sarebbe mancato l'oceano sotto la chiglia, risucchiandola l'infinito. Guardiamoci intorno: questi mobili familiari, questa vista dalla finestra; la loro testimonianza non ha più la sincerità che aveva ieri, appare ambigua, celante un'ansiosa ironia. La realtà è diventata fortuita ed infida, ora che sappiamo che le cose possono essere non soltanto ridotte in rovina, ma dissolte, annullate; che la loro consistenza non è altro che una precaria combinazione, della quale è stata scoperta la magia.

A questo prezzo, forse che la pace non è comprata troppo cara? Il solo fatto che questo dubbio nasca sul fondo della ragione è già una risposta. Abbiamo fatto qualche cosa di molto più solenne e sacrilego che non un passo avanti nel progresso dei modi della distruzione: abbiamo messo in forse il suolo medesimo sul quale quel progresso mortifero, ma pur sempre umano, camminava.

MANLIO LUPINACCI

NOTE DELLA SETTIMANA

Le discussioni circa la data delle elezioni politiche, la prece-
denza da assegnare a queste sulle altre, amministrative, i sistemi elettorali, il problema strettamente connesso dell'ordine pubblico e delle garanzie di libertà e simili, richiamano in questo momento l'attenzione di tutti i partiti i quali hanno pubblicato dichiarazioni e ordini del giorno ed hanno preso ufficialmente posizione in seno al ristretto consiglio dei sei ministri per bocca dei propri rappresentanti politici nel Governo. (Non ha fatto tacere le dispute il terrificante boato delle bombe atomiche, né questa fine di guerra triste e sanguigna). Mentre non si intende ancora chiaramente cosa si proponga di sostenere la Democrazia del Lavoro, gli altri cinque partiti si sono schierati in due gruppi contrapposti, uno dei quali (socialisti, comunisti, Partito d'Azione) difende con energia la tesi che bisogna, per uscire dal caos in cui minaccia di affondare lo Stato italiano, puntare direttamente sulle elezioni politiche e, tralasciate come inutili o dannose le elezioni amministrative, convocare al più presto (entro novembre) la Costituente — in continua polemica con l'altro formato da liberali e democristiani, sostenitore della tesi opposta. Quel che i socialisti — i quali sono in modo particolare i paladini della Costituente presto e a tutti i costi — non intendono è che alla convocazione dei comizi elettorali politici si oppongano per ora ostacoli inormontabili: i confini del paese ancora incerti, i molti e molti prigionieri e internati non ancora rientrati in patria, le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica tutt'altro che soddisfacenti. Se ne sono accorti finanche i comunisti che, in una pubblica dichiarazione, hanno parlato di violenze, di arbitri e perfino di banditismo, non celando nemmeno la parte che ad essi spetta in tutto ciò, non foss'altro che per la scarsa vigilanza rivolta contro l'ingresso nel loro seno di elementi che si sono poi rivelati, secondo quanto essi comunisti assumono, inviati dalle forze reazionarie a turbare gli idillici propositi delle federazioni, sezioni e cellule. Ora su questo punto non potremo — parlo per i liberali — non essere inflessibili: elezioni con i mitra e con le bombe non se ne faranno. Si tratta di costruire il nuovo stato italiano; è un'operazione troppo delicata e complessa perché possa esserci anche il menomo dubbio che chi è chiamato a trattarla non abbia i poteri rappresentativi necessari. E c'è poi un altro motivo sul quale insiste anche un socialista, il Lombardi, ponendosi in certo modo in contrasto con la linea ufficiale del suo Partito: che è quello che non giova pretendere che la Costituente si faccia, quando non si siano ancora stabiliti i modi e le forme con cui deve esser fatta. E questo è compito della Consulta. Il Ministero o il Ministro della Costituente può aver già risolto tutti i problemi ed aver pronte leggi e regolamenti; ma ciò non basta, perché sugli istruimenti che debbono far venire in vita la grande assemblea abbiamo tutti il dovere e il diritto di dare il nostro giudizio.

Così stando le cose, perché non fare le elezioni amministrative? In alcune provincie esistono già le condizioni necessarie e sufficienti: tranquillità pubblica, compilazione di liste elettorali. In altre sarà facile porle, operando di volta in volta gli opportuni concentranti di forza pubblica e creando così l'indispensabile atmosfera di serenità e di tranquillità. E non è danno che alla più grave delle attività politiche, quale è quella elettorale, si torni gradatamente e per zone: si pensi che l'Italia esce da un lungo periodo di dittatura che ha disavvezzato i cittadini alle civili gare politiche e vi è uscita per vie diverse e in tempi diversi, come dimostra il fatto, che purtroppo si può ogni giorno notare, della differenza di condizioni, di aspirazioni, di propositi, tra regione e regione, tra provincia e provincia e perfino tra comune e comune.

Tutto ciò, sia ben chiaro, non nasconde la nostra intenzione di rinviare, *sine die*, le elezioni politiche. Nessuno più di noi avverte il disagio della presente situazione pseudo-democratica del paese e i rischi di degenerazione del C.L.N., che oggi anche i socialisti chiamano *esarchia*, contro i quali abbiamo sempre combattuto e ancor combattiamo, tanto da provocare contro di noi, naturalmente a torto, l'accusa di insidiatori del patto di unità tra i partiti. Ma l'ottimo è nemico del bene: si faccia quel che si può fare oggi con l'universale beneficio. E non si lasci sorgere il legittimo sospetto che, invocando a gran voce quel che si sa di non poter ottenere, si voglia, invece, respingere per interesse di partito quel che peraltro è possibile attuare nell'interesse generale.

LIBERO

LA CITTÀ LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★
ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 631418 - ROMA

LIBERALISMO ATTIVO

La definizione del partito liberale come partito della libertà, avente per fine e per metodo politico il rispetto della libertà da attuarsi nella reciproca tolleranza degli individui e nel gioco non irrigidito e contrastato delle diverse posizioni e concezioni politiche, è tesi tanto comunemente accettata e diffusa da non avere bisogno di ulteriori dichiarazioni. Come corollario di questa tesi è quasi ugualmente diffusa e accettata una posizione politica che si potrebbe definire come «liberalismo metodico» e che, pur presentando molte sfumature individuali e di gruppo, può essere riassunta nel desiderio di veder assumere al partito liberale, nella politica italiana del tempo presente, una funzione di mediazione e transazione fra una destra conservatrice — rappresentata oggi da gruppi nazionalistici e cattolici — e una sinistra rivoluzionaria avente a suoi alferi comunisti e socialisti.

E' difficile, credo, dissentire da simile interpretazione progressiva e riformistica del liberalismo, esposta anche recentemente su queste pagine da Gabriele Pepe, e per conto mio non dissento. Non vorrei tuttavia che, nel passaggio dalla esposizione schematica all'attuazione pratica, questa posizione venisse interpretata in senso restrittivo. Ossia non vorrei che la politica liberale fosse intesa come limitata alla applicazione del metodo liberale a tutte le possibili controversie fra altri partiti, lasciandosi al partito liberale e per conseguenza all'idea liberale, una funzione, se non proprio del tutto passiva, per lo meno estranea ai fermenti attivi dei processi storici, così come l'arbitro di una partita di calcio è estraneo al gioco, pur avendo il compito di sorvegliarlo e dirigerlo. Naturalmente, anche l'arbitro al termine della partita può aver fatto il suo dovere più o meno bene ed essere magari accusato di aver parteggiato per l'uno o per l'altro dei due contendenti. Ma quando, alla fine del campionato, si tirano le somme delle classifiche, chi vi figura sono le squadre, e non gli arbitri.

Voglio dire, in sostanza, che, insieme alle esigenze generali di metodo, il liberalismo ha una sua visione particolare della politica, una sua propria concezione della vita. E il suo stesso modo di vedere la libertà è un modo diverso da quello dei comunisti, dei cattolici, dei monarchici per principio e degli stessi nazisti e fascisti che tutti a modo loro hanno dichiarato e dichiarano di desiderare la libertà e di volerla difendere. Perciò, insieme a un metodo liberale esiste — e non va dimenticata — un'idea liberale in concorrenza con le altre e non sempre suscettibile di essere limitata ad una specie di controllo di legittimità sulle altrui iniziative.

La libertà liberale, o per meglio dire la libertà senza aggettivi è la libertà degli individui. Il soggetto della libertà è l'uomo; la libertà è garantita se ed in quanto è garantito il suo esercizio individuale. Il progresso della società per mezzo della libertà è assicurato soltanto se ogni singolo uomo è libero. Queste proposizioni possono apparire ovvie, ma lo sono fino a un certo punto se si ammette che attraverso il metodo liberale possa legittimamente affermarsi una concezione collettivistica della società. S'intenda per concezione collettivistica una qualsiasi delle tante dove l'uomo non è più concepito come fine, ma come mezzo di entità supposte superiori, quali classi, stati, nazioni, partiti, razze, famiglie e simili.

La concezione individualistica dell'esistenza potrà essere definita, secondo i casi, come egoisticamente conservatrice o come anarchica e sovversiva, e ad essa potranno essere attribuite (dai collettivisti di destra e di sinistra) aggettivazioni e «idee verbali» adatte a definirla come concezione di sinistra o di destra. Ciò che importa di stabilire, non è tanto, a mio parere, la sua collocazione in un ipotetico parlamento, quanto il fatto che essa è una concezione-limite, una concezione estremista, e che perciò

non si può — senza errore logico — assumere l'individualismo come forza mediatrice fra diverse forme, più o meno attenuate, di collettivismo.

Collettivistiche sono, infatti, le monarchie tradizionali, e le statolatricie «di destra» non meno di quelle di sinistra. L'esistenza di una gamma assortita di stati totalitari, dall'estrema destra reazionaria all'estrema sinistra comunista, dovrebbe essere una indicazione assai probante in questo senso. Collettivista è chiunque tenta di sottoporre i fini e le attività individuali a fini e interessi di gruppi sociali comunque ed a qualsiasi fine organizzati. Esiste un collettivismo nazionale come un collettivismo classista; un collettivismo disposto a considerare l'individuo come «cosa» di un sovrano assoluto e un collettivismo che vede l'individuo come molecola di una «massa» esclusiva protagonista della storia.

Le applicazioni e le storture di questi collettivismi sul terreno della politica concreta sono tutte note, e sono spesso singolarmente somiglianti. Leggi e disposizioni che vietano ai cittadini di emigrare dallo stato (che è la forma più semplice, e insieme più radicale di sottrarsi all'imperio della collettività) ce n'erano e ce ne sono tanto in regimi di «destra» che di «sinistra», nella Turchia dei sultani e nella Russia degli zar, come nell'Italia del fascismo e nella Russia sovietica.

L'opposizione del suo individualismo al collettivismo nazionale dovrebbe essere, appunto, a mio parere uno dei compiti del liberalismo nell'ora presente. Il nazionalismo ha avuto, negli ultimi tempi, interpretazioni reazionarie, specie in Francia, ma esso in buona parte è frutto di una deviazione e involuzione della democrazia: di quella democrazia che nell'articolo terzo della dichiarazione dei diritti dell'uomo proclamava: «Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la nation, nul corps, nul individu ne peut exercer d'autorité qu'en en émane expressément». In opposizione a queste deviazioni bisogna proclamare che anche l'individuo è sovrano, che esiste insomma una sfera individuale che non può essere ristretta oltre certi limiti senza provocare la fine di ogni libertà e la scomparsa delle premesse necessarie all'esercizio della democrazia.

Alla base di una democrazia liberale c'è l'esigenza della più larga possibile autodeterminazione degli individui. Un uomo non libero non può fare scelte e perciò le democrazie che non consentano una larga dose di individualismo non sono vere democrazie, perchè la scelta dei più è necessitata da agenti esterni e non è frutto di interiore libertà. Ora, questa esigenza individualistica non può essere cercata soltanto nella conciliazione di esigenze contrarie e nell'accettazione di quelle fra esse che non contrastano con la visione di una democrazia liberale, ma deve essere promossa attivamente, e non importa se essa potrà essere definita di destra o di sinistra, scandalosamente anarchica o scandalosamente reazionaria. Quello che importa, invece, è che sia affermata, difesa e cercata la più larga sfera di autonomia personale dell'uomo in quanto tale (e non in quanto italiano, o cattolico, o padre di famiglia, o combattente, o proletario) contro ogni specie di sopraffazione tendente a ridurre l'uomo a semplice membro di una collettività.

Lo stato dei nazionalisti è uno stato di nazionalità, lo stato dei tradizionalisti è uno stato di famiglie, lo stato dei corporativisti è uno stato di classi sociali, lo stato dei socialisti è uno stato di produttori, e via dicendo. In opposizione a queste forme di stato, più o meno calate nella realtà, lo stato liberale si distingue per essere uno stato di uomini senza aggettivi, e per consentire nel modo più largo a questi uomini tutte le possibili forme di autodecisione, compresa fra esse lo eventuale ripudio delle collettività nelle quali essi sono eventualmente nati e nelle quali non possono indefinitamente essere costrette a restare.

Perciò, ad esempio, una politica sociale liberale non può essere una via di mezzo fra la politica classista dei comunisti e quella paternalistica dei cattolici, ma deve essere una politica di rigoroso pareggiamento delle posizioni iniziali e di altrettanto rigorosa esclusione di ogni misura che tenda a pareggiare anche le posizioni finali. Perciò la politica estera liberale deve essere diversa sia dall'imperialismo capitalista sia dall'imperialismo proletario ed affermare in tutti i modi possibili la priorità dell'entità «individuo» sull'entità «stato». Perciò la politica interna liberale deve tendere, prima ancora che all'affermazione politica del partito che prende il nome dal liberalismo, alla costante salvaguardia della parola dei diritti politici di tutti i cittadini, iscritti o non iscritti a partiti, senza la quale non c'è libertà.

Queste credo siano, sia pure allo stato di semplice abbozzo, le condizioni e le esigenze programmatiche di un liberalismo attivo, che intenda promuovere la libertà adeguatamente alle esigenze del tempo, e non limitarsi ad applicare una forma di libertà alla sostanza degli altri.

FEDERICO SPADA

LA SORTE DEI PICCOLI STATI

QUALE sarà la sorte dei piccoli Stati nella nuova organizzazione mondiale? Il quesito è di grande interesse per noi, che da grandi, che eravamo o credevamo di essere, siamo diventati piccoli. Del resto, non solo a noi è toccata questa delusione, e, in fondo, studiare la sorte degli Stati di Oslo significa studiare la sorte di tutta l'Europa occidentale. Gli Stati di Oslo non si dolgono di essere piccoli, purché abbiano la sicurezza. L'avranno? Nè noi ci doliamo di esser diventati piccoli o di esserci accorti che siamo piccoli; perchè abbiamo la pace. L'avremo?

LA GUERRA ha dimostrato che i piccoli Stati non solo sono impotenti a difendersi, ma costituiscono un pericolo per i grandi. Una grande Potenza in conflitto con altre grandi potenze può indursi a invadere un piccolo Stato per due ragioni: (1) per assicurarsi i mezzi per fare la guerra; (2) o per assicurarsi vantaggi strategici decisivi sugli avversari. Per tutt'e due le ragioni, la Germania occupò la Romania, e cioè per impadronirsi del petrolio rumeno e per assicurarsi un trampolino di lancio contro la Russia. Per la seconda, invase la Danimarca, la Norvegia, il Belgio, l'Olanda, e fu sul punto di invadere la Svezia. Quando sorge una situazione siffatta, il piccolo Stato non può sperare che nel miracolo: un miracolo salvò l'Olanda nella prima guerra mondiale, e un miracolo ha salvato due volte la Svezia nella seconda.

Nei secoli XVII e XVIII, i piccoli Stati parteciparono attivamente alle lotte per l'equilibrio europeo, e ci furono momenti in cui i Paesi Bassi o la Svezia contarono come grandi Potenze. Ma la rivoluzione francese introdusse il principio della «nazione armata»; e, da allora, i paesi con piccolo potenziale umano non poterono più permettersi il lusso di fare della grande politica. Essi allora cercarono rifugio nella neutralità, e in quel rifugio vissero e prosperarono per quasi un secolo. Ma quando nel 1914 il Belgio fu invaso, si capì che la neutralità era un rifugio tutt'altro che sicuro. Perciò gli Stati del gruppo Oslo furono fra i più fervidi sostenitori del sistema della sicurezza collettiva. Il collasso del sistema non lasciò loro altra alternativa che di tornare alla neutralità. Nel 1939 furono tutti (tranne la Svezia) invasi e occupati.

Perchè mai dalla condizione di sicurezza, di cui godettero nel secolo scorso, sono passati a tanta insicurezza?

DIRE CHE la moralità internazionale in questo secolo è caduta in basso non è una risposta soddisfacente. Bisogna spiegare perchè, in questo secolo, le grandi Potenze, poste al bivio fra i propri interessi vitali e la legge inter-

nazionale, hanno mostrato una così preoccupante tendenza a calpestare la legge per salvare gli interessi.

Credo che la vera spiegazione si debba cercare nei mutamenti dei mezzi di trasporto e degli armamenti. Nel secolo scorso, un piccolo paese poteva resistere a una grande Potenza per qualche tempo.

Un Hitler del secolo scorso, se avesse voluto conquistare la Norvegia, avrebbe dovuto fare una campagna di vari mesi. In questo secolo, poche settimane sono bastate. La grande Potenza che, nel secolo scorso, avesse messo nella bilancia, da una parte, i vantaggi e, dall'altra, gli svantaggi e i rischi di una digressione contro un piccolo paese, avrebbe trovato che gli svantaggi e i rischi prevalevano. Oggi trova che prevalgono i vantaggi.

Contro questo pericolo, quali garanzie sono possibili? Bruce Hopper, in uno studio sulla neutralità della Svezia, pubblicato in *Foreign Affairs*, arriva alla conclusione che la neutralità di un piccolo Stato dipende dalla esistenza di un equilibrio internazionale (*Balance of Power*). Taluni osservatori, in base all'evidente verità che solo la collaborazione fra le grandi Potenze può stabilire un sistema di sicurezza, sostengono che i piccoli Stati debbano essere raggruppati intorno alle grandi Potenze. «Una siffatta esclusiva dipendenza da una grande Potenza ridurrebbe i piccoli Stati alla condizione di protettorati, incapaci di rendere il loro caratteristico contributo alla civiltà... Le proposte di Dumbarton Oaks, indicano che ci si avvia a un predominio delle grandi Potenze in un Consiglio di Sicurezza. Ricordando le molte spartizioni che, nel corso della storia, risultarono dalla collaborazione delle grandi Potenze, i piccoli Stati hanno da temere nuovi disastri, se le grandi Potenze non sono frenate dal rispetto per la giustizia internazionale e del diritto dei piccoli Stati di esistere e di partecipare al mantenimento dell'autorità internazionale. Se i piccoli Stati dell'Europa occidentale non esistessero, bisognerebbe inventarli per mantenere una coscienza internazionale».

Sono nobili parole, ma non sembra che rispondano alla situazione. Il *Balance of Power* non esiste più, e, se esistesse, non salverebbe niente. Vi è un piano delle grandi Potenze per porre le basi della pace in Europa per un periodo di transizione di dieci, forse di venti anni. Perchè questo piano possa guidare l'Europa, è necessario che tutte le nazioni continentali subordinino la loro politica estera a quella delle grandi potenze: non soltanto i piccoli Stati di Oslo, ma anche i grandi paesi che sono diventati piccole o medie potenze: anche l'Italia, anche la Germania e anche la Francia. Potrà essere doloroso per nazioni, che hanno antiche e gloriose tradizioni di indipendenza, sottomettersi a siffatta limitazione. Ma questo è il prezzo della sicurezza, o per lo meno di quella sicurezza che il piano può dare.

Del resto, gli stessi piccoli Stati hanno dimostrato di accettare il sacrificio molto volentieri, quasi si direbbe con entusiasmo. Alla conferenza di San Francisco, il rappresentante cecoslovacco, Ripka, ha dichiarato: «Noi riconosciamo la posizione di guida delle grandi Potenze». E in modo anche più energico il rappresentante norvegese: «In qualsiasi organizzazione universale, solo poche nazioni devono portare il peso di tradurre in atto decisioni di portata mondiale, e a queste nazioni si devono dare costituzionalmente poteri corrispondenti alla loro effettiva responsabilità. Tutte le piccole nazioni richiedono ormai che i capi delle grandi Potenze siano rafforzati nella loro autorità». E' una vera abdicazione: i piccoli Stati rinunziano alla loro indipendenza, pur di avere la sicurezza.

Naturalmente, il sistema presuppone che si faccia largo credito al senso di giustizia delle grandi Potenze. Se esso venisse meno, la sorte dei deboli sarebbe segnata: lentamente o rapidamente, l'uno dopo l'altro o tutti in blocco, verrebbero assorbiti dai forti.

AGOSTINO MORI

CARATTERE DI TROTZKI

Il marxismo è senza dubbio apparso in seno al movimento rivoluzionario russo come una corrente « moderna », « scientifica », antiromantica. E' stato in certo qual modo parallelo al sorgere delle prime grandi industrie e di un proletariato all'europea. Fra rivoluzionari torbidi e astratti, fra romantici apostoli dell'antica collettività agraria, il marxismo russo avanzava appoggiandosi a tabelle statistiche ed a libri d'economia, rivolgendosi agli « uomini nuovi »: gli operai e gl'ingegneri.

Il dramma dei rivoluzionari precedenti era costituito dall'assenza di un pubblico a cui rivolgersi. Lenin e Trotzki avevano già a loro disposizione delle masse proletarie: la rivoluzione veniva ad avere una mèta ben precisa e degli attori chiaramente identificabili. La rivoluzione entrava insomma concretamente nella storia della Russia. Gli ulteriori sviluppi dati da Stàlin, le ulteriori evoluzioni in senso nazionalista, slavo, tradizionalistico, non sono che la continuazione di questo concreto inserirsi della rivoluzione nella storia della Russia.

Le condizioni della servitù della gleba mantenevano allora in vita, nei suoi aspetti più drammatici, nella Russia zarista, il « problema sociale ». Di fronte a tanta miseria derivante dall'ingiustizia sociale i problemi della libertà religiosa, filosofica, politica potevano davvero apparire di secondaria importanza, « sterili », « astratti ».

Ricchi signori del Settecento e del primo Ottocento concepivano, nella quiete dei loro possedimenti di campagna, schemi e progetti per una graduale « emancipazione » del popolo. Essi speravano nel tempo, in un'opera graduale di educazione, ma soprattutto speravano in « qualche gesto generoso » dello zar, inteso nel senso di una lenta scomparsa della servitù della gleba e dell'affermarsi di una legislazione più « progressista ». Alcuni intellettuali più giovani e più coraggiosi salutavano invece, palesemente o di nascosto, le plebi momentaneamente in subbuglio, dalle quali speravano vagamente l'avvento di un mondo nuovo, peraltro non ben definito.

Ma nè lo zar si decideva seriamente e conseguentemente alle riforme dall'alto, nè le attardate plebi agricole e cittadine erano in grado di fare una rivoluzione.

Da ciò l'accento tipicamente astratto e utopistico di tanti intellettuali russi, anzi, di quasi tutta l'intelligènzia.

LEONE TROTZKI, a cavallo dei due secoli, apparteneva a quei « giovani » che parlavano il linguaggio moderno dell'Occidente e che si rivolgevano ad un seguito effettivo: il proletariato. Gli scritti di Trotzki, nel sentimentale e torbido clima dei vecchi rivoluzionari russi, appaiono come un soffio di civiltà europea, si caratterizzano per chiarezza di pensiero e lucidità di stile, per mordente e spesso fine senso di ironia. Attraverso Trotzki si afferma in Russia un Hegel magari « capovolto » ma non più considerato attraverso puri spunti marginali, si afferma Vico, si afferma un Marx interpretato dalla mente di Labriola.

L'affermarsi del giovane Trotzki nel pensiero russo dell'inizio di questo secolo segnò dunque un colpo mortale per il vecchio rivoluzionarismo pittoresco e sentimentale, per l'utopismo dei « moderni » socialisti rivoluzionari, sempre portati a risolvere i più drammatici problemi del momento in imperativi morali ed in formule appassionatamente repubblicane. Non più l'abusato e romantico amore per il « povero contadino », il materialismo storico viene interpretato da Trotzki come l'affermarsi della coscienza proletaria tra una massa che non si sente più plebe, come la fede che la rivoluzione sarà opera degli stessi rivoluzionari, schiavi in passato, ma capaci di capovolgere la loro condizione umana.

Eppure anche Trotzki, con tutta la sua dialettica

e con la sua vasta cultura europea, ci appare oggi come un « utopista », come un continuatore — almeno entro certi limiti — dei grandi utopisti rivoluzionari che lo avevano preceduto. Egli aveva, nel 1917, una mèta ben concreta e disponeva di una forza ben tangibile che si veniva concretando nell'esercito rosso. Egli si illudeva peraltro che fosse possibile di realizzare la « democrazia interna » entro al partito *unico* di classe, egli si illudeva che la rivoluzione proletaria fosse possibile nelle terre d'Occidente come era stata possibile in Russia.

Stàlin intuì ad un certo momento che la rivoluzione d'ottobre era stata un fatto esclusivamente russo. La teoria della rivoluzione mondiale venne fatta cadere e col tempo divenne ufficialmente un'ideologia eretica. La Russia non aveva insomma mai conosciuto le tradizioni di libertà dell'Occidente, ignorava quasi interamente un ceto medio attivo, non aveva sperimentato un effettivo regime parlamentare. Il nuovo stato autoritario sostituitosi al vecchio si mostrò più giovane, più capace, più attivo, segnò insomma veramente, nelle condizioni della Russia, un « progresso ». Tutta la recente politica di Stàlin non è quindi altro — dicevamo — che il processo d'inserimento di una rivoluzione nella vita del paese: continuazione, non frattura assoluta.

Il dramma di Trotzki trae origine dalla sua posizione a mezza strada tra il rivoluzionario che si adatta alla realtà e l'utopista che segue appassionatamente i suoi miraggi. E' insomma un dramma che si inserisce in una grande tradizione tipicamente russa. L'« uomo moderno » si riconnette in certo qual modo ai vecchi romantici.

C'è PERALTRO un altro aspetto di Trotzki del quale gli studiosi si sono forse troppo poco occupati: il Trotzki scrittore. Non possiamo approfondire, in questi brevi appunti, un problema così complesso e vasto. Ci limitiamo ad accennare a certi aspetti « heiniani » di questo rivoluzionario. Egli conobbe la quiete solenne e secolare delle vecchie cittaduzze russe, all'orlo della steppa asiatica, dove venivano relegati i confinati dal governo zarista. Conobbe lo sbocciare meraviglioso di mille alberi da frutta nelle primavere silenziose, mentre il Volga allagava le campagne che si trasformavano in immensi laghi. Conobbe la noia delle piccole osterie di provincia, piene di mosche ed avvolte nella polvere estiva, le stazioncine ferroviarie addormentate e monotone dove un treno transitava due volte la settimana. E dalle finestre delle vecchie case di provincia, mezze costruite in legno, vedeva affacciarsi qualche fanciulla bionda dalle lunghe trecce che si abbandonava ai suoi pensieri guardando giù verso la piazza del mercato, affogata d'estate in un sole spietato e mezza sommersa d'inverno in cumuli di neve.

Non è colpa sua se Trotzki in quei momenti ci appare come poeta e come poeta autentico. Ma poi sembra che se ne accorga e che se ne penta. Si ricorda di essere un rivoluzionario ed un materialista storico. L'ironia corrosiva che applicò tante volte all'indirizzo dei suoi avversari politici lo porta a vedere la deliziosa e dolce fanciulla bionda sotto l'aspetto della futura cinquantenne, proprietaria di terre, avara e gretta. L'incanto è spezzato: alla poesia succede la considerazione storica acuta anche se paradossale, la spietata sferza dell'ironia. Ma forse Trotzki sbagliava: forse la fanciulla bionda non diventava affatto una latifondista, ma invece una di quelle militanti rivoluzionarie appassionate e generose quali se ne videro parecchie anche nell'esilio europeo, al tempo della gioventù di Filippo Turati. Ci viene quasi il dubbio che certe limitazioni di Trotzki storico, certe delusioni che ci dà Trotzki artista derivino proprio da siffatto genere di errori, dalla incapacità di sentire la vita nella sua pienezza e immediatezza, nei suoi sviluppi sempre inattesi e sorprendenti.

WOLF GIUSTI

NUOVO MONDO

La politica russa delle nazionalità è ordinata ai fini di una comunità federativa socialista

ALLORCHÈ si tratta di definire la reale natura dei rapporti che legano i diversi popoli del Commonwealth tra di loro e con la madre patria, gli inglesi sono soliti ricorrere ad una parola modesta e nello stesso tempo affettuosa: a loro giudizio tutto si ridurrebbe ad un bel caso di *partnership*, praticata con successo e da diverso tempo. Il Commonwealth, ad ogni modo, è una interessante testimonianza di una efficace organizzazione federativa. In questi ultimi tempi anche la Francia sembra disposta a porre su di un piano del tutto nuovo i rapporti con i popoli del suo impero, a costituire, in luogo dei vecchi vincoli di dipendenza, una unione, una « comunità » francese, ad orientarsi su di una via federativa.

Per parte sua poi la Russia dichiara di avere già da qualche tempo posto mano ad un analogo progetto, e si richiama espressamente alla fondamentale legge del 2 febbraio 1944 ed alle modifiche apportate attraverso quel provvedimento alla Costituzione dell'U.R.S.S. Allo scopo di comprendere appieno l'importanza e la portata dei mutamenti che sarebbero in corso bisogna rifare, sia pure in via sommaria, la storia delle relazioni e dei rapporti che intercorrono fra le diverse repubbliche sovietiche. Secondo le fonti ufficiali (Discorso di Molotov del 1 febbraio 1944 al Consiglio Supremo dell'U.R.S.S.) occorre distinguere diversi successivi periodi. Dopo lo scoppio della Rivoluzione, e durante tutto un primo periodo, non è possibile neppure parlare, a rigore di termini, di Unione Sovietica. Esistono soltanto diverse repubbliche pressochè estranee l'una all'altra ed indipendenti. Ciascuna di esse ha, ad esempio, eserciti suoi propri e diritto di mantenere relazioni con i paesi esteri, quasi si trattasse di altrettanti stati sovrani. Con il 1923 le cose cominciano a cambiare. Il processo di centralizzazione è in atto: « tutte le relazioni esterne diventano di competenza esclusiva del Commissariato dell'Unione per gli Affari Esteri in favore del quale le Repubbliche desistono dall'accampare ogni particolare loro prerogativa »; al posto dei diversi eserciti nazionali, si fa luogo ad un unico esercito, l'Armata rossa, che dipende da un Commissariato dell'Unione per la difesa. Il limite estremo e il punto massimo di centralizzazione è rappresentato dalla Costituzione Staliniana del 5 dicembre 1936. Le undici repubbliche sovietiche (soltanto nel 1940 vengono aggiunte altre cinque repubbliche) hanno poteri assai limitati; ogni decisione ed iniziativa appartiene agli organi supremi del potere e dell'amministrazione che risiedono a Mosca. L'obiettivo è di fondare la patria socialista russa; il compito appare arduo; le difficoltà da superare numerose. C'è poi già la minaccia dell'aggressione hitleriana dall'Occidente; e non sono ammessi sbandamenti e dispersioni che potrebbero forse compromettere ogni cosa. Ma poi la guerra è superata con esito favorevole; l'unità della patria socialista è saldamente cementata; in conseguenza la via da seguirsi è oramai un'altra. Si arriva così alla legge del 2 febbraio 1944.

La nuova legge compie due importanti innovazioni, e per quel che riguarda le relazioni delle diverse repubbliche con i paesi esteri, e per quel che concerne la formazione di eserciti autonomi. D'ora in avanti, cioè, ciascuna repubblica dell'Unione ha sue formazioni militari autonome, con soldati ed ufficiali propri; il Commissariato dell'Unione per la difesa viene quindi trasformato in Commissariato dell'Unione e delle Repubbliche.

Anche i rapporti con l'estero vengono modificati: è concesso alle diverse Repubbliche che fanno parte del-

l'Unione il diritto di mantenere rapporti con i paesi esteri, e di concludere speciali accordi con essi. In ogni Repubblica si procede, quindi, alla creazione di un Commissariato per gli Affari esteri, e il Commissariato dell'Unione per gli Affari esteri viene trasformato in Commissariato dell'Unione e delle Repubbliche. La legge non specifica quali sono i problemi che debbono rimanere di competenza dell'autorità centrale e quelli, invece, che possono essere trattati singolarmente dalle varie repubbliche. Analogamente per quel che avviene in tutte le federazioni è facile però trovare, secondo la natura e la estensione dei vari problemi, la linea di demarcazione.

Nel momento in cui il provvedimento fu emanato, non mancarono naturalmente i diversi « furbi » che accolsero con molto scetticismo le innovazioni che Mosca annunciava. Secondo costoro ci saremmo trovati di fronte soltanto ad un ingenuo e grossolano trucco. Gli eserciti russi stavano irrompendo in quel periodo nelle repubbliche baltiche, e l'obiettivo dei dirigenti sovietici sarebbe stato d'incorporare quei paesi attraverso una serie di concessioni e riconoscimenti destinati a rimanere soltanto sulla carta. Con la nuova costituzione poi certe rivendicazioni potevano essere messe avanti con maggiore fondatezza e migliori speranze di successo: per i territori, ad esempio, da togliere alla Polonia la parola di un governo pseudo-autonomo che avesse avuto la sua sede a Kiev avrebbe avuto maggiore apparenza d'immediatezza e verità.

Nei riguardi poi della nuova organizzazione militare, sembrava che calzasse ottimamente il paragone con la defunta monarchia austro-ungarica, presso la quale a fianco dell'esercito « imperiale e reale » esistevano due distinte armate, una ungherese ed una austriaca, con loro propri Ministeri della Difesa ed alti comandi autonomi. Per i rapporti diplomatici appariva invece più convincente il raffronto con il Reich tedesco prima del 1914. Qui i diversi stati tedeschi, si ricorderà, godevano di una piena sovranità diplomatica: accadeva così che nelle diverse capitali estere a fianco delle missioni tedesche, erano accreditati ministri della Baviera, del Saxe, ecc.

A parte i paralleli storici che dopo tutto hanno un valore assai relativo e di curiosità, a noi sembra che debba essere attribuito un credito assai limitato anche ai giudizi e alle opinioni sopra riportate, secondo le quali si dovrebbero vedere nei nuovi provvedimenti soltanto delle rozze finzioni e addirittura dei trucchi grossolani. Si può senz'altro ammettere che nel pensiero dei dirigenti sovietici abbiano agito anche motivi affatto contingenti e d'interesse immediato del tipo di quelli anzidetti. Ma la presenza nella Russia di popoli così differenti tra di loro per razza, tradizioni, costumi, religione ecc., l'estensione di quel territorio, e via dicendo, costringono ad una evoluzione in senso federativo dei rapporti tra i diversi stati che compongono l'U.R.S.S. La centralizzazione può essere fatta soltanto a vantaggio dei Grandi Russi e sacrificando tutte le altre nazionalità, con la conseguenza allora di creare scontentezze e rancori; una politica decisamente centralistica poi ha dei limiti oltre i quali non si può andare: può essere giustificata in momenti affatto eccezionali, allorchè ad esempio è imminente un qualche pericolo, ma non può evidentemente costituire una norma costante di condotta. Lo schema federativo, poi, risponde alle ideali future linee dello stato socialista quale dovrà essere attuato, una volta cessato il primo necessario periodo di dittatura, — con vaste possibilità di ulteriori adesioni da parte di altri popoli.

Una obiezione più consistente è, invece, che i provvedimenti finora presi dopo tutto sono ancora poca cosa. Ma qui sono i russi stessi ad avvertirci che siamo appena agli inizi, che nuovi e più profondi cambiamenti verranno tra poco.

G. G.

ESPERIENZE DELLA PROPAGANDA

ALLA vigilia della costituente ci lamentiamo che i partiti non rispecchino più la bella tregua istituzionale. Figurarsi! c'è stato un tempo che non volevano sentir parlare di rispetto per la legge delle guarentigie, ch'era una legge dello stato, non una semplice transazione a carattere provvisorio. C'era allora un « Comitato permanente per la lotta contro la legge delle guarentigie » e ne erano membri Alberto Mario, Antonio Fratti, Alessandro Castellani e Adriano Lemmi, per tacere di altri meno illustri ma non meno massoni.

Il 13 febbraio del '78, a Livorno, si fece una grande dimostrazione portando per le strade cartelli con su scritto « abbasso le guarentigie ». Chiudevano il corteo il direttore, i redattori e una schiera di lettori dell'*Ateo*, giornale cittadino, i quali a loro volta ostentavano una targa sulla quale si avvertiva: « Gli atei di Livorno si associano alla cittadinanza liberale per propugnare l'abolizione delle guarentigie del Papa ». Giunti che furono al palazzo della prefettura, una commissione salì dal prefetto ad esporgli lo scopo della dimostrazione e a pregarlo nel tempo stesso di far sapere al governo come l'abolizione di ogni privilegio del papa fosse il più vivo di tutti i loro desideri. Il prefetto, che si chiamava Giuseppe Cornero, con parole cortesi promise di secondare quei voti, e la dimostrazione si sciolse senza disordini o spiacevoli incidenti. Restò, del pari, senza frutto, se non si calcola un telegramma che i livornesi ricevettero dal Garibaldi. Il quale li elogiava, ma li ammoniva tuttavia che nonchè le guarentigie doveva togliersi di mezzo il « guarentito ».

Una decina di giorni dopo, i democratici di Roma fecero un passo avanti. Nel teatro Corea fu tenuto un comizio in cui fu detto che ogni uomo che sentisse la propria dignità non avrebbe potuto non passare sul cadavere del papa e calpestarlo. Altri obiettarono che le proteste non dovevano levarsi soltanto contro il papa: « Uccidere il papato sarebbe coraggio da Maramaldo; bisogna uccidere quelli che ce lo tengono sulla pancia! ». La minaccia, si capisce, andava dritta alla monarchia, come si ripeté in un comizio a Falconara dove fu detto che le guarentigie papali rampollano dalle guarentigie regie, onde le une esistono in virtù dell'esistenza delle altre, sicchè l'ostilità contro la legge delle guarentigie era in fondo più dannosa che utile se doveva far supporre una fiducia nell'azione del governo del re. Antonio Fratti, di lì a poco, disse a Forlì ch'egli faceva giuramento di combattere il papato fino nei suoi ultimi ripostigli e aggiunse che se qualcuno avesse tentato di proteggerlo avrebbe dato battaglia anche al protettore.

Umberto I era avisato. Gli rinnovò del resto il monito Menotti Garibaldi, parlando a Villa Glori, quando esortò i giovani « a combattere i nemici d'Italia, sempre trincerati ai confini, al Vaticano, al Quirinale ». (Come sembra innocente Pietro Nenni che disse dal Palatino, e ciò per molti fu scandaloso, che l'Italia non finisce nè al Viminale nè al Quirinale!). Stefano Canzio, che fu il genero dell'eroe dei due mondi, ripeté a Genova ch'era indispensabile abolire la fonte principale delle guarentigie, cioè la monarchia, come gli ascoltatori afferrarono a volo traendone occasione per un grande schiamazzo.

E allora il re credette bene d'adeguarsi, e colto il destro dalla ricorrenza d'un venti di settembre rispose al sindaco di Roma chiamando Roma « intangibile conquista » dell'Italia: onde per qualche tempo fu venerato ed acclamato non già re galantuomo, nè re soldato, nè re prode, nè re gentiluomo, nè re buono, ma così: « Viva il re anticlericale! » (Ciò di lui fu gridato alla fine d'un banchetto politico imbandito a Roma negli Orti di Muzio

Scevola). Non ci voleva altro perchè taluni a Padova bruciassero in effigie papa Leone, e al Verano, in occasione del funerale d'un personaggio noto per il suo anticlericalismo, i discorsi ufficiali di deputati ed assessori del comune furono tali che provocarono da parte della folla grida di questo genere: « Morte ai tiranni, morte al papa, abbasso il prete immondo ». Un'altra volta il solito Alberto Mario in un comizio parlò del papa — ch'egli chiamava il signor Pecci — trattandolo da mentitore, calunniatore, infallibile solo nelle bugie e terminò con il fare approvare un ordine del giorno nel quale si decretava l'abolizione della legge delle guarentigie e l'occupazione dei palazzi vaticani.

Noi ci lamentiamo che nella foga antimonarchica oggi taluni facciano colpa alla dinastia degli sciuscià, del mercato nero, della corruzione d'un funzionario e magari delle cavallette che ora infestano l'agro pontino prosciugato e la Sardegna: ma il Garibaldi, che rimane il venerando Garibaldi, scrisse sciocchezze anche peggiori nella sua foga contro i preti. Alla signora Atenaide Zaira Piemontaldi che gli aveva mandato il diploma di membro dell'associazione umanitaria contro la guerra e il militarismo, scrisse il 12 agosto 1871, da Caprera, ringraziando, ma avvertendo che qualche volta la guerra era utile e necessaria, come era stata quella per togliere Roma alla « setta dei vivi d'inferno » e cioè ai preti. Ora, aggiungeva, bisognava prepararsi a un'altra guerra per liberare la Francia caduta in tutto e per tutto in balia del prete. Purtroppo l'Italia non era in grado di sostenere una guerra seria, per la potenza che si continuava a lasciare al « pretume » (lo aveva detto anche un'altra volta; quando il municipio di Torino gli aveva chiesto un autografo da collocare fra i cimeli della civica biblioteca, aveva mandato questa memorabile letterina: « Al municipio dell'illustre città che fu culla dell'indipendenza italiana, poche ma veritiere parole; coi preti, se ne persuadano bene i miei concittadini, l'Italia non può far fronte a una potenza di terz'ordine. Caprera, 5 aprile 1871 »). Per la signora Atenaide egli diceva ancora che i preti erano colpevoli di tutti i mali e di tutti i sanguinosi conflitti che avevano desolato la famiglia umana nel corso della storia; ai preti era imputabile in particolare la disfatta dell'esercito italiano a Custoza (Francesco Scardaoni, come ho detto un'altra volta, dissentiva, attribuendo le sconfitte italiane alle stellette a cinque punte massonico-giudaiche: chi mai diraderà i misteri della nostra storia militare?) e imputabili altresì la guerra di Crimea, quella franco-prussiana, e i pericoli sovrastanti all'Italia per parte dell'assemblea nazionale francese. E perciò concludeva: « Oggi il grido d'ogni italiano, dalle fasce alla vecchiezza, deve essere: — *Guerra al prete!* ». Un'altra volta, essendo stato fatto deputato del primo collegio di Roma, scrisse ai suoi elettori una lettera politica proponendo i rimedi per i mali maggiori della vita italiana. Avrebbe propugnato queste riforme: ridurre tutte le pensioni al massimo di cinquemila lire; sostituire la nazione armata all'esercito permanente; mandare i preti alla vanga.

L'ultima frase piacque molto agli epigrafisti di quel tempo che sui muri imbrattati da molte altre stupidità elettorali scrissero volentieri ripetutamente il verdetto perentorio: « I preti alla vanga ». Qui lo riesumo ad uno scopo pedagogico: per mostrare da un lato, quanto ne sia cattivo il gusto, e per ammonire d'altro canto che simili ingiunzioni, quanto più sono imperative, tanto meno hanno effetto (alla vanga di fatti, i preti non ci andarono). Questa è la logica interna della propaganda; ne prenda nota chiunque vi abbia interesse. Io, per me, spero solo che nel corso della campagna per la costituente a nessuno venga in testa di scrivere sui muri o d'altrimenti usare frasi garibaldine come sarebbe questa: « I Savoia alla vanga ».

VITTORIO GORRESIO

INCHIESTE IMMAGINARIE

Utilità di un ministero

SAREI molto lieto di conoscere di persona quell'italiano che avesse ben compreso cosa significhi e a che cosa debba servire il Ministero della Costituente; e mi piacerebbe assistere ad una animata conversazione con quell'altro italiano che avesse ben compreso cosa significhi e a che cosa debba servire il Ministero della Consulta.

Per quest'ultimo, seguendo l'esempio di quasi tutti i miei concittadini che, in questi tempi, si sforzano d'avere poche idee ma confuse e ci riescono benissimo, credo di aver compreso che esso servirà a confondere le competenze tra la Segreteria del Ministro e quella dell'Assemblea e a produrre, in breve tempo, un conflitto tra il Ministro ed il Presidente e, di conseguenza, tra il Governo e la Consulta. Se poi il Governo riuscirà a non far funzionare la Consulta o la Consulta a non far funzionare il Governo è cosa che si vedrà.

Sarà certo difficile impedire ad una Assemblea di rendersi padrona dell'ordine del giorno dei suoi lavori, vietarle di esercitare, sia pure in modo indiretto, il diritto di interrogazione e di interpellanza, di trasformare la discussione tecnica in un dibattito di politica generale e, in conclusione, un voto consultivo in un voto di fiducia. Se il Ministro della Consulta dovesse avere la funzione di regolatore politico e quasi di Prefetto di polizia dei lavori dell'Assemblea e sobbarcarsi alla grande fatica di mantenere in piena efficienza dighe, argini, e terrapieni per impedire che i lavori dei consultori (che propriamente dovrebbero chiamarsi consulenti) trabocchino in lavori parlamentari, esprimo, fin d'ora al nostro amico Brosio le più sentite e sincere condoglianze.

A pensarci bene si può essere, però, certi che il conflitto non durerà a lungo, poichè l'Assemblea ridurrà in pochi giorni al silenzio il Ministro in funzione di pedagogo e censore.

Quanto al Ministero della Costituente mi sembra che sotto le idee confuse ci sia un programma chiaro: quello di porre l'Assemblea di fronte al fatto compiuto di una Costituzione già elaborata di tutto panto e stringere l'Assemblea stessa con le spalle al muro, obbligandola ad accettare o a saltare.

Si dirà: ma se la Consulta, come voi dite, non si lascerà imporre il suo ordine del giorno, come potete pensare che la Costituente si lascerà imporre — nientemeno — che la Costituzione? Chi pone questa domanda non vive in Italia, ma nella luna; non legge i giornali nei quali il Governo esercita l'opposizione contro se stesso, non tiene aperti gli occhi per vedere quanto accade e si tura le orecchie per non sentire quanto si dice.

In tutti i toni ci si è detto che la costituzione deve essere una e non un'altra, con un contenuto politico e sociale di un solo tipo, l'unico che sia ritenuto ideale, perfetto e taumaturgico; che essa deve fondarsi su riforme di struttura dello Stato tali che assicurino non tanto la libertà dei cittadini, quanto lo svolgimento della democrazia progressiva.

Ora che un partito o due partiti o tre rappresentino un progetto di costituzione per la felicità immutabile del genere umano, niente di male. Ognuno è padrone di ritenersi in possesso di una ricetta infallibile e di venderla a chi la vuol comprare. E la lotta per le elezioni della Costituente dovrebbe, appunto, svolgersi sui programmi dei vari partiti in ordine alla futura Costituzione. Ma se il progetto è un progetto governativo, elaborato e messo in opera dalla coalizione dei partiti al governo che cosa accadrà? O qualche partito non si sentirà di approvare il progetto e non si sentirà soprattutto di porre il popolo italiano di fronte al fatto compiuto, e si sfascierà la coalizione. In tal caso il Ministro della Costituente accuse-

rà gli oppositori del suo progetto, di reazionarismo, fascismo, schiavismo agrario ed avrà fatto, dal suo seggio di Ministro, il gioco elettorale del suo partito. O, per quel tal amore di quieto vivere e timore del peggio che è tutt'uno con la viltà politica, i dissenzienti si accomoderanno ad equivoche transazioni di forma accettando una sostanza in tutto difforme dal loro pensare e sentire, ed il corpo elettorale si troverà a dover dire di sì o di no ad un progetto che si presenterà con tutti i crismi del puro antifascismo, della democrazia, del liberalismo e del socialismo, e non gli mancherà neppure la benedizione del Santo Padre. La lotta per la costituente si risolverà nel plebiscito per la Costituzione: e questo sarà stato il più bello scherzo del mondo: che gli oppositori del plebiscito saranno riusciti ad ottenerlo nella forma, nel modo e sul tema che farà loro più comodo.

Se il Ministero della Costituente non serve a questo a che mai potrà servire? ad elaborare un progetto che l'Assemblea dovrà discutere ed approvare? Ma non dovrebbe essere l'Assemblea ad elaborare il suo progetto a seconda di quelle che saranno le idee della sua maggioranza o della sua minoranza? O il Ministero servirà a preparare i progetti di legge che debbono essere conseguenza della nuova Costituzione? Ma se non sapete quale sarà la Costituzione, quali progetti andrete mai preparando?

Servirà, infine, il Ministero a preparare la legge elettorale in base alla quale saranno convocati i comizi per la Costituente? Non vedo in tal caso quale bisogno ci fosse di costituire un Ministero. La legge elettorale sarà presentata e discussa in Consiglio dei Ministri e dovrà avere, speriamo, il voto dell'Assemblea Consultiva. Si poteva e doveva incaricare un Ministro o, meglio ancora, uno di quei Comitati di Ministri dei quali, in questi governi di coalizione, non si è certo fatto economia. Chiamare Ministero un semplice « ufficio studi » non sembra esagerare?

Porsi questi interrogativi significa domandarsi se un governo di partiti possa esso, senza contraddizione, preparare la legge elettorale e presiedere alle elezioni della Costituente. Ora si è visto che, come del resto è naturale, ogni partito tende non a preparare la Costituente, ma ad imporre la sua costituzione: e cerca, dal governo, di far prevalere, di forza o d'astuzia, la sua volontà. Ma il bello verrà dopo; allorchè, nel periodo elettorale, i partiti si schiereranno in battaglia l'uno contro l'altro e si daranno colpi su colpi, si accuseranno di faziosità e di settarismo, di essere reazionari o rivoluzionari, totalitari o anarchici, e useranno violenze verbali e non verbali e ricorreranno a corruzioni, brogli, resurrezioni di morti e nascite anticipate. Sarà allora molto bello vedere il Consiglio dei Ministri adunarsi e tranquillamente decidere con il senso squisito di obiettività e con la tradizione di gentilezza che distingue i periodi elettorali di tutti i paesi: latini ed anglosassoni che siano.

Forse questi interrogativi che angustiano l'umile sottoscritto, non turbano i sonni dei diciassette ministri e dei ventisette sottosegretari. Ma certamente turbano il popolo italiano il quale si domanda, fin d'ora, se sarà chiamato ad esprimere la sua volontà o a ratificare quella degli altri.

IL DOTTOR NERO

NEL PROSSIMO NUMERO:

BENEDETTO CROCE: Problemi storici attuali - I) La paura della Russia - II) L'esempio della Russia.

Nello stesso numero e in quelli successivi « La Città Libera » pubblicherà inoltre un articolo di Gabriele Pepe sulla Nobiltà della politica, un saggio di Goffredo Bellonci sulla presenza di Dante, alcune considerazioni critiche di Giuseppe Santonastaso in tema di tradizione e rivoluzione, una nuova serie di cronache del 1945 di Vitaliano Brancati, pensieri politici e impolitici di Alberto Moravia, alcune note di Guido Piovene sull'attività letteraria dei nostri giorni, e un nuovo articolo di Howard Clewes sul cinema inglese.

VERITA' E POESIA

La tredicesima virtù

Si dice spesso che nella scelta dei suoi amministratori una società, grande o piccola che sia, si trova davanti all'alternativa di cercarli o nella categoria degli uomini abili o in quella degli onesti. Questa massima volgare si è dimostrata anche troppo ottimistica in tempi calamitosi; di recente abbiamo visto che mancava ogni alternativa, e la direzione degli affari di maggior peso era di regola affidata a imbecilli disonesti. L'idiozia maligna ha infatti questo vantaggio sull'idiozia semplice o buona, che simula agli occhi della gente debole i connotati dell'intelligenza. Il dolo, la macchinazione triviale, la aperta scorrettezza, vengono scambiati facilmente per astuzia, spirito organizzativo, realismo: virtù pratiche o economiche per eccellenza. Solo più tardi, quando il furfante manda tutto in rovina, si riconosce che i suoi calcoli avevano la finezza del conto della serva ladra.

La verità è che non si è mai abbastanza diffidenti verso le cosiddette menti positive. Don Giovanni dichiara di credere unicamente che due e due fanno quattro; ma Sganarello osserva subito: «La belle croyance et les beaux articles de foi que voilà! Votre religion, à ce que je vois, est donc l'arithmétique?».

Il buon senso di Sganarello, è già un progresso quando si diffonde e stabilisce come opinione universale. E' un segno di civiltà che i filibustieri, i briganti da strada maestra cedano il posto a negozianti inermi, a funzionari legittimi. E non v'è che il gusto esagerato degli intellettuali che possa pretendere da queste persone dabbene le risorse proprie dello spirito inventivo.

Non si esclude tuttavia che il divorzio dell'onestà e dell'intelligenza sia un male. Ma c'è da riflettere se debba necessariamente diventare un male pubblico: se è inevitabile che gli onesti facciano pagare le spese della loro incapacità specifica a gruppi sempre più ampi di contribuenti. Forse l'onesto finirà per rifiutare il compito, che le sue forze non gli consentono di assolvere; forse noi abbiamo una concezione imperfetta della onestà.

Beniamino Franklin, ansioso di tenere in ogni circostanza della vita un contegno perfettamente morale, si tracciò per sua istruzione personale uno schema delle virtù «necessarie o desiderabili», che elencò come segue: 1. temperanza; 2. silenzio; 3. ordine; 4. decisione; 5. moderazione; 6. zelo; 7. lealtà; 8. equità; 9. controllo di se stesso; 10. pulizia; 11. equilibrio morale; 12. castità; 13. umiltà. Ogni virtù era sommariamente descritta in modo da poterne trarre una regola di condotta chiara e distinta. In questa tabella, destinata a formare il quadro dell'onestà in generale — *honesty* e *honnêteté* — soltanto a fianco della 13ª virtù troviamo una indicazione singolare: «imita Gesù e Socrate». Il suggerimento può sembrare iperbolico e difficile; ma esprime con grande rigore l'esigenza tra tutte indeclinabile. L'umiltà non si manifesta cedendo e retrocedendo davanti ad ogni ostacolo, e neppure invocando di continuo perdono per gli errori che si commettono o, peggio, per quelli che si sa di dover commettere. L'umiltà non è nulla di simile alla ipocrisia dolciastra del galantuomo impotente. Al contrario: per essere umili occorre conoscere i limiti della propria natura, e saper proporzionare le ambizioni alle possibilità interiori. Chi non abbia questa umiltà, lucida e profonda, invano si considera onesto. Così, in una società ben ordinata, Sganarello saprà essere un cittadino esemplare; ma se volesse elevarsi al grado di legislatore, sarebbe certamente ridicolo, e in più disonesto.

ATTILIO RICCIO

PROSPETTIVA

L'arte e la religione esistevano già centinaia di millenni prima dell'invenzione della scrittura

La nostra consapevolezza storica manca, in genere, di prospettiva.

Ne è responsabile la costante confusione del concetto di «storia» con quello di «storia scritta». L'umanesimo ha, per definizione, una base letteraria, in quanto si è proposto essenzialmente la riconquista del sapere consegnato nelle *Humanæ literæ*, e l'assimilazione del loro spirito, in vista di conseguire un miglioramento morale proprio attraverso gli *studia humanitatis*, secondo l'espressione ciceroniana, intendendo l'*humanitas* appunto nel senso di «educazione».

Era fatale che l'umanesimo, così impostato, colorasse di sé, e imprigionasse nei limiti ristrettissimi del proprio campo cronologico, tutta la cultura moderna. Immemori del nostro passato più antico, che, dopo il crepuscolo dei miti pagani, è rimasto dominio del dogma o della speculazione filosofica astratta, ci siamo per secoli adagiati nella ricerca della migliore e più completa possibile conoscenza ed interpretazione dei «testi» classici, nella quale ricerca appunto l'umanesimo si esaurisce. Di conseguenza la «storia» appare avere inizio con i più antichi testi scritti dell'Egitto, dell'Oriente e della Grecia: appena, cioè, con gli ultimi millenni della vicenda più volte centomillennaria dell'umanità, svoltasi quasi per intero come «storia non scritta». E troppo spesso, leggendo scritti umanistici, si ricava l'impressione che l'uomo abbia incominciato a pensare con Talete Milesio.

«Preistoria» si chiamò poi impropriamente la scienza giovanissima del nostro passato più antico (che è poi di gran lunga la massima parte del nostro passato), in omaggio appunto ai limiti della «storia» intesa come «storia scritta»: come se fosse concepibile uno svolgersi di eventi che fosse fuori della storia, e che fosse la intervenuta registrazione scritta degli eventi stessi ad aver loro conferito, ad un tratto, la dignità di storia.

Ma, nonostante che essa conti meno di un secolo di vita, la «preistoria» ha fatto molto cammino, e si avvia ormai a contendere al miope umanesimo la funzione preminente nella comprensione stessa dell'umanità vivente e delle sue manifestazioni ideologiche e culturali.

Se, infatti, richiamandoci al Vico, consideriamo storica soltanto la conoscenza della «natura» delle cose, in quanto dev'essere conoscenza del loro «nascimento», o, col Croce, affermiamo non potersi «distinguere o separare la conoscenza del fatto dalla conoscenza della genesi», vediamo subito che nessuna delle manifestazioni fondamentali dell'uomo, né tampoco l'uomo stesso, nella sua struttura somatica e psichica, possono essere da noi conosciuti, ossia storicamente valutati, se, com'è costume di troppi umanisti, si prescinda dalla «storia non scritta» dell'umanità primigenia. Dall'acquisizione primordiale del fuoco alle pratiche funerarie, dalle manifestazioni magico-religiose alla elaborazione dei primitivi metodi di caccia e di guerra ed alla costruzione delle armi relative, dalla nascita dell'arte alle invenzioni che sono ancor oggi a fondamento della economia dei popoli «civili», l'agricoltura e la pastorizia, tutto ciò è nato e si è svolto per lunghe serie di millenni nell'ambito della «preistoria». L'invenzione della scrittura è sopravvenuta quando da molte diecine di millenni, ossia da un tempo enormemente più lungo del periodo «storico», l'uomo era già un artista, pieno di sensibilità e di gusto, e da centinaia di millenni un mistico, credente in forze soprannaturali ed in una sopravvivenza nell'oltretomba.

La nostra natura somatica e psichica, la nostra sensibilità estetica, le nostre più intime reazioni dinanzi al «portento onde è disseminata la realtà», attingono con

le loro radici nelle profondità remote del nostro passato. L'umanesimo, nella sua accezione classica, è assolutamente incapace di intenderle, perchè ne ignora interamente il processo genetico ed il primo sviluppo.

In effetti, l'umanesimo non ha risolto concretamente uno solo dei problemi che ancor oggi urgono chiunque non sia insensibile al loro richiamo: che cosa sono nella loro essenza, e cioè nella loro genesi, l'arte, la religione, la morale? Il che significa chiedersi, se si voglia rettamente impostare la domanda: quando, come e perchè sono sorte (hanno avuto «nascimento») l'arte, la religione, la morale?

La «preistoria» può sola tentare una risposta, in quanto essa sola possiede ed elabora i dati positivi e concreti sull'argomento, nella misura in cui essi vengono oggi disvelati dalle ricerche e dagli scavi: ed essi aumentano ogni giorno, in numero ed in chiarezza.

Questo non vuol essere un rintocco funebre per l'umanesimo (ne sono echeggiati recentemente), ma piuttosto l'auspicio di una riduzione a più legittime proporzioni della sua funzione culturale, ed, anche meglio, di un suo rinnovamento in una visione del divenire dell'umanità nella quale venga restituito ai tempi «storici» il valore relativo che ad essi compete; visione che, approfondendosi coraggiosamente nel passato, acquisti finalmente la necessaria, adeguata prospettiva.

ALBERTO CARLO BLANC

IL TEATRO INGLESE D'OGGI

VORREI poter dire che il teatro inglese è oggi vivo e in progresso come le lettere inglesi. E' vero che uno dei fenomeni più notevoli della vita londinese durante la guerra è stato il grande interesse mostrato dal pubblico per il teatro. Non so esattamente quante sale siano state distrutte dalle bombe, dai «V 1» e «V 2», con uno spaventoso olocausto di vite: sette od otto forse. Andare a Londra, era diventata una avventura pericolosa. Ma difficoltà e pericoli, non che scoraggiare il pubblico, sembrano piuttosto aver moltiplicato le attrattive; la guerra ha fatto, per tanto, prosperare gli spettacoli teatrali.

Ho davanti a me, mentre scrivo, una copia del *London Sunday Times* del 27 maggio. Vale la pena di esaminare l'elenco degli spettacoli, tipico di questi ultimi anni.

Funzionano attualmente a Londra trentanove teatri, — una cifra sbalorditiva anche per gli anni di guerra. Di questi trentanove, undici danno opere moderne, di cui quattro ispirate, anche se indirettamente, alla guerra e le altre, con due sole eccezioni, sono commedie. L'Haymarket ha presentato un repertorio di Shakespeare, di commedie della Restaurazione e di opere di Maugham; al *Sadler's Wells* si dà una nuova opera di un compositore inglese, Benjamin Britten. Negli altri teatri si rappresentano commedie musicali, farse, riviste e «gialli». Osservo che *Blithe Spirit* di Noel Coward si replica senza interruzione da cinque anni, che *Arsenico e Vecchi Merletti* di Kesselring è arrivata al terzo anno e che una rivista satirica *Sweeter and Lower*, ha raggiunto l'82ª rappresentazione. E ho appreso ieri che non meno di diciannove lavori teatrali nuovi aspettano in questo momento nella provincia di potersi trasferire a Londra. (Spiegherò per informazione dei lettori italiani, poco famigliari col sistema teatrale inglese, che, data la fortissima spesa necessaria per allestire uno spettacolo a Londra, quasi tutte le nuove commedie vengono abitualmente collaudate in provincia; se hanno successo, sono poi eseguite in un teatro londinese, appena ve ne sia uno libero). Ma per il momento non ci sono teatri liberi; continuano tutti a fare ogni giorno un «esaurito». Perchè?

Questi straordinari successi di cassetta durante la guerra hanno, fra le altre, un'immediata ragione fisica: che è l'«invasione» americana. Nello spazio di pochi mesi la popolazione di Londra è stata accresciuta da circa un milione di giovanotti tutti assetati di divertimenti. I cinematografi non erano abbastanza numerosi e l'afflusso di nuovi film era insufficiente; il teatro ne ha avuto il beneficio. Durante una guerra, poi, l'interesse per il teatro si ravviva sempre. Quando le proprie emozioni sono esaurite e logore, compensarle partecipando a

quelle altrui è doppiamente attraente; il cinema non offre con pari intensità la stessa forma di evasione. Non bisogna poi dimenticare che la serata a teatro ha un carattere più festivo. Gioverà notare, a questo punto, che a Londra andare al cinema, dove i prezzi dei posti più economici sono di sei scellini (centoventi lire), costa quanto andare a teatro.

Qual'è stato il risultato per il teatro di questa, come dire, inflazione? Risponderemo in breve: finanziariamente buono, artisticamente cattivo. Sono state allestite molte opere mediocri per rispondere alla richiesta enorme e indiscriminata del pubblico, e molte hanno avuto un successo sproporzionato ai loro meriti. In tempi normali un gran numero di queste idiozie non sarebbero mai arrivate sulle scene londinesi, avrebbero avuto la loro oscura fine in provincia.

C'è nondimeno una via di mezzo, un compromesso tra il buono e il cattivo, che già costituiva un pilastro della scena londinese prima della guerra ed ha continuato a farlo. A questa esigenza si uniformano molti autori, fra cui i più noti sono Esther Mac Cracken, Dodie Smith, Terence Rattigan. Questi scrittori affondano le loro radici e trovano la loro ispirazione nel grande ceto medio inglese; i loro soggetti sono le commedie e i drammi della vita domestica della borghesia. Gli autori drammatici del genere a cui alludo, conoscono il pubblico, scrivono con spirito, con una certa abilità tecnica ma con scarsa originalità. Il loro contributo allo sviluppo del teatro è trascurabile. Se la mia critica dovesse sembrare ingiusta, una occhiata alle opere di O'Neill, Sean O'Casey e dei drammaturghi irlandesi, di Shaw, dei francesi e di alcuni altri, darà l'idea del livello a cui può aspirare il dramma moderno. Terence Rattigan, che ora scrive anche per lo schermo, è il migliore di questi scrittori di commedie domestiche, ma sarebbe difficile trovare nelle sue opere qualche cosa di nuovo o di profondo. Ha avuto comunque molto successo. *French Without Tears*, *Flarepath* e *Love in Idleness* sono caratteristici esempi di questo genere.

Quanto agli autori più anziani, né Maugham, né Charles Morgan hanno dato niente di nuovo al teatro. Gli irlandesi sono rimasti in ozio: Shaw si è dato alla politica e J. B. Priestly al romanzo. Ci si augura che quest'ultimo torni al teatro, che ha urgentemente bisogno della sua viva originalità e della sua abilità. Il pubblico dei teatri italiani non ha ancora visto, credo, la serie completa dei lavori che comincia con *Eden End*, e continua con *Time and The Conways*, *Cornelius*, *I Have Been Before*, *Bees on the Boatdeck*, per finire con l'esperimento di *Johnson Over Jordan*. In questi ultimi drammi si vede non solo un autore padrone del suo mestiere, ma una mente che lavora, uno spirito che ha qualcosa da dire e che lo dice con molto coraggio. Priestly s'interessava appassionatamente alle opere di J. W. Dunne, lo scienziato il cui *Experiment With Time*, uno studio sulla natura e le dimensioni del tempo, destò un interesse molto vivo in Inghilterra poco prima della guerra. Priestly ha rappresentato drammaticamente le teorie di Dunne applicandole alla vita quotidiana.

Non si può ancora dire se la smobilitazione porterà alla ribalta autori più giovani. Senza dubbio il servizio militare non ha impedito ai romanzieri di scrivere. Per il momento solo tre fra i drammaturghi giovani meritano, secondo me, di essere presi in considerazione: James Bridie, un dottore scozzese maturo di anni ma giovane come autore, Emlyn Williams, nato nel Paese di Galles, e Peter Oustinov, un inglese di origine russa.

James Bridie è anzitutto un ingegno umoristico. Il suo primo lavoro, *A Sleeping Clergyman* (Robert Donat, l'attore cinematografico, attirò per la prima volta sopra di sé l'attenzione del pubblico come protagonista di questa commedia) era un'opera notevole sulla ereditarietà del genio. Tutti i lavori di Bridie, dei quali molti di soggetto biblico, sono tecnicamente perfetti, umoristici e profondi.

Emlyn Williams, un autore oggi di considerevole abilità, arrivò al successo con *Night Must Fall*. Gli altri suoi drammi, *The Corn Is Green*, uno studio delicato sulla gioventù che aspira alla luce nella morte vivente delle miniere della Cornovaglia; *Morning Star*, un quadro della vita di Londra durante la prima offensiva aerea, e, da ultimo, *The Light of Heart* e *The Wind of Heaven* hanno avuto tutti un successo giustificato.

Peter Oustinov, che aveva cominciato straordinariamente bene con la sua *House of Regret*, è caduto nel malvezzo di ripetersi. Come i giovani romanzieri inglesi, egli si preoccupa soprattutto di creare una atmosfera e dei personaggi, ma un simile procedimento, che può giovare al romanzo, fallisce nel teatro, dove è meno facile sfidare la tradizione. Le opere di Oustinov hanno per il momento le qualità statiche dei drammi

di Cecov, ma non ne hanno la sottigliezza né la vena emotiva sotterranea.

Gli impresari londinesi si lamentano che non vi siano nuovi autori drammatici, pur ammettendo che un centinaio di commedie, in media, affluiscono ogni settimana nei loro uffici, e tutte scritte da autori sconosciuti. La maggior parte di questi autori sembra che abbia qualcosa da dire, ma solo il due per cento conosce vagamente i mezzi di espressione. Di questi due, aggiungono gli impresari, il lavoro del primo, «aggiustato», potrebbe valere la spesa di un allestimento, mentre l'altro non è di solito «commerciale», ossia non coincide col particolare gusto teatrale di un particolare impresario. Se la lista delle commedie oggi rappresentate a Londra deve servire come misura dei gusti degli impresari, è il caso allora che nascano dei nuovi impresari. Vengo così a un'ultima considerazione. Oggi il teatro londinese è quasi totalmente controllato da una società estremamente potente e prospera, la cui produzione, sebbene normale e mai volgare, porta il marchio del conservatorismo e della convenzionalità. La commedia salottiera, leggera, è la sua specialità insuperata. Tutte le sue esecuzioni, grandi o piccole, si somigliano: la scenografia e i costumi sono sempre buoni, e c'è sempre una parte molto importante fatta su misura per un determinato attore popolare. Finché esisterà un simile monopolio, il futuro dei giovani drammaturghi inglesi non sarà roseo.

Tanto più meritevoli sono dunque coloro, in particolare gli attori e le attrici, che hanno mantenuto vivo il vero teatro in tempo di guerra e malgrado la tirannia degli impresari. John Gielgud, forse il più grande interprete shakespeariano dei nostri giorni, ha formato una compagnia, che comprende alcuni dei migliori talenti del teatro inglese, per rappresentare Shakespeare, e pochi altri grandi autori, regolarmente e bene, accontentandosi di assai modesti incassi. Un'altra compagnia, di cui fanno parte Lawrence Olivier, Ralph Richardson, Sybil Thorndyke e molti altri, che potrebbero guadagnare a Hollywood stipendi fantastici, ha chiuso recentemente una lunga stagione durante la quale ha rappresentato opere di Cecov, Ibsen, Johnson, Sheridan e Shakespeare. Edith Evans e Flora Robinson, ambedue ormai nell'età matura, continuano a mettere in scena goffi drammoni, ed è difficile prevedere chi potrà sostituirle. Poche giovani attrici si sono fatte conoscere durante la guerra: tra queste Sonia Dresdel, Pamela Brown e Catherine Lacey, sono nomi che andremo senza dubbio ripetere. Quanto ai giovani attori, non ce ne sono. Qualunque giovanotto adatto al duro lavoro di una carriera teatrale, era anche abile alle armi; e il suo posto, in questo momento, è nell'esercito.

All'inverso di quel che accade nella letteratura e nel cinematografo inglesi, il futuro del teatro inglese, sebbene non manchi di qualche prospettiva luminosa, è tuttora incerto.

HOWARD CLEWES

LA CORRISPONDENZA

L'AVVENIRE DELLE INDUSTRIE AUTARCHICHE

Egregio direttore,

Credo che una delle questioni di maggior interesse in tema di ricostruzione economica dell'Italia sia ancora quella che riguarda l'avvenire delle industrie autarchiche create dal fascismo per servire i suoi fini di mal inteso nazionalismo e di preparazione bellica.

Per chiarire l'argomento, è forse opportuno precisare cosa debba intendersi per «industria autarchica». Una concezione sufficientemente esatta potrebbe essere quella di ritenere autarchica ogni produzione fatta in condizioni antieconomiche, cioè a costi superiori a quelli del mercato internazionale, allo scopo di creare e mantenere una industria che non ha possibilità di affermarsi liberamente nemmeno in un cospicuo stato di sviluppo. Deve, quindi, anzitutto osservarsi che non possono essere considerate autarchiche le industrie che hanno bisogno di protezione, soltanto entro un limitato periodo di tempo, per superare le difficoltà iniziali al riparo da una troppo accesa concorrenza; industrie che hanno tuttavia nelle condizioni del mercato una possibilità di vita autonoma, una volta raggiunto un determinato grado di sviluppo. Non si vuole qui prendere posizione pro o contro il protezionismo industriale ed agricolo: si vuole solo affermare che non tutte le industrie protette debbono definirsi autarchiche, dovendosi limitare tale espressione esclusivamente alle produzioni destinate a trovarsi in un per-

manente stato di inferiorità e che hanno possibilità di vegetare soltanto all'ombra di un persistente sistema di aiuti diretti (premi di produzione) od indiretti (dazi, contingentamento delle importazioni, ecc.), che grava sul contribuente o sul consumatore, senza alcuna speranza di un avvenire indipendente.

E qui occorre precisare che alcune industrie, che entro certi limiti sono da considerarsi economicamente sane, acquistano carattere autarchico per l'abnorme volume assunto. Per queste industrie, deve considerarsi autarchico soltanto il settore eccedente la produzione che ha possibilità di vita autonoma. Tale è il caso di alcune fibre tessili: il raion ed il fiocco hanno certamente un loro proprio campo di applicazione e di consumo, ed entro tale campo costituiscono non un surrogato, ma un tessile nuovo, con caratteristiche che li differenziano dalle altre fibre tessili tradizionali e che anzi li rendono più adatti per determinati usi delle stesse fibre tessili naturali. Tuttavia lo sviluppo artificiosamente assunto dalla loro produzione sotto l'impulso autarchico supera certamente le loro possibilità di impiego, per invadere il campo di altri prodotti.

Analogo è anche il caso del grano, la cui produzione venne estesa oltre i limiti della economicità con danno del contribuente e del consumatore, per servire i fini di una politica imperialistica.

Sgombrato quindi il campo da quelle produzioni totalmente o parzialmente sane, questo breve studio vuol rivolgere la sua attenzione a quelle produzioni antieconomiche (od extramarginali) od alla quota parte per cui determinate produzioni sono antieconomiche. Quale deve essere la sorte di queste produzioni nella ricostruzione della vita economica italiana? Quale è l'interesse del Paese nei confronti di questi rami malati della propria economia?

Nel rispondere a questi interrogativi, si presentano subito tre aspetti del problema, che può essere esaminato rispettivamente dal punto di vista della mano d'opera da impiegare, del consumo interno da soddisfare e del capitale impiegato nelle varie aziende autarchiche.

E' certo che l'Italia avrà per diverso tempo un notevole numero di disoccupati: a lenire la disoccupazione, potrà giovare far lavorare anche le industrie autarchiche.

Inoltre, il fabbisogno italiano, per le distruzioni avvenute, per la compressione dei consumi verificatasi in tutti i settori per lunghi anni, è tale che non può essere soddisfatto con la sola produzione economica, mentre l'importazione non può svolgere il suo compito di valvola di sicurezza per le difficoltà di consegna da parte dei terzi paesi, per motivi di trasporto e per la mancanza di mezzi di pagamento da parte dell'Italia.

Infine, gli ingenti capitali, molto spesso forniti dall'erario, investiti negli impianti autarchici non possono essere trasferiti ad altre industrie, né le macchine e gli stabilimenti possono essere adattati ad altre produzioni, senza notevoli attriti ed altri investimenti di capitale.

Emerge da quanto precede che le condizioni attuali dell'economia italiana rendono necessario il sopravvivere delle produzioni autarchiche. O forse potrebbe dirsi più esattamente che le condizioni attuali del mercato italiano hanno spostato il limite della economicità, facendo perdere alle produzioni che un tempo erano autarchiche il loro carattere di extramarginalità. La sovrabbondanza di mano d'opera, la grande richiesta di manufatti, l'esistenza di impianti già predisposti per determinate produzioni sono tre concordanti elementi di così aperta evidenza, che non dovrebbero lasciare dubbi sulla opportunità di far lavorare anche questi settori della nostra economia, che pur rappresentano il triste retaggio di una fallace politica economica.

Si presenta ora però spontanea un'altra domanda: fino a quando l'Italia dovrà mantenere in piedi l'attrezzatura autarchica? La risposta si può dedurre dall'esame dei tre elementi, nei quali si è ritenuto di ravvisare le cause del fenomeno in discussione. L'eccesso di mano d'opera difficilmente potrà trovare impiego senza una emigrazione definitiva o temporanea: e su tale argomento il Governo ha già più volte attirato l'attenzione degli Alleati e dell'opinione pubblica mondiale. Per quanto concerne il fabbisogno interno, esso potrà essere coperto non più con surrogati, ma con prodotti pregiati, quando il mercato mondiale sarà nuovamente in grado di fornire al consumatore italiano la propria produzione e l'Italia sarà in grado di pagare l'importazione con la propria esportazione. Quanto al terzo punto, l'investimento di capitali attualmente esistente, si tratta di un fenomeno di vischiosità che certamente imporrà notevoli sacrifici e perdite, ma non deve far perdere di vista lo scopo, che è di risanare al più presto possibile questo settore dell'economia italiana.

In merito all'opportunità di eliminare le industrie operanti in regime di antieconomicità, sostituendole con attività produttive più adatte all'ambiente italiano, non dovrebbero sussistere dubbi. Qualunque sia infatti la soluzione che si voglia dare al problema dei rapporti fra capitale e lavoro, e cioè al problema della ripartizione del reddito della produzione, è di primaria importanza che il reddito sia il più elevato possibile, senza oneri particolari per lo Stato o per il consumatore. Occorre, quindi, che l'attività produttiva sia scelta in modo da sfruttare al massimo le condizioni dell'ambiente, senza mendicare aiuti da parte dello Stato. E' infine nell'interesse di tutti i consumatori che la propria parte di reddito possa venire spesa nell'acquisto di prodotti buoni ed a prezzo di concorrenza internazionale, senza di che ogni vantaggio ottenuto dai lavoratori nella ripartizione del reddito risulterebbe vano.

Mantenimento in vita transitorio delle produzioni autarchiche, con la contemporanea predisposizione della loro graduale smobilitazione: tale dovrebbe essere la linea direttiva della politica economica italiana in questo campo. Così, ad esempio, nelle eventuali distribuzioni di carbone e di materie prime alle industrie italiane si dovrebbero includere oggi anche quelle produzioni che pur si ritiene di dover eliminare in un avvenire più o meno lontano, mentre si dovrebbe andar molto cauti nella distribuzione dei sussidi per la ricostruzione od anche semplicemente dei risarcimenti per danni di guerra.

E' tuttavia evidente che sino a quando non si sarà raggiunto un regime di effettiva libertà sia per quanto concerne il mercato internazionale delle materie prime e dei manufatti, sia per quanto riguarda l'emigrazione e gli spostamenti di mano d'opera, l'Italia dovrà continuare a sopportare tutto il peso dell'industria autarchica, sorta quale negazione delle libertà internazionali e che ora solo dal ritorno di tali libertà può essere eliminata.

La ringrazio, egregio direttore, dell'ospitalità e Le invio i miei più cordiali saluti. Suo

Enrico Macchia
Via Frattina, 89 - Roma

NECESSITA DI UNA CHIARIFICAZIONE

Caro Direttore,

L'articolo di Manlio Lupinacci dal titolo *Perché sono un conservatore*, apparso sul n. 23 de «La Città Libera», espone chiaramente il pensiero politico dell'Autore il quale, in buona sostanza, desidera e ritiene utile che il nostro Partito assuma le funzioni di partito conservatore. Perfettamente legittimo il desiderio; giusta la considerazione che è necessario, nello schieramento politico, un forte partito conservatore a destra. Tale articolo segue quello di Gabriele Pepe, pubblicato sul numero precedente di «Città Libera», nel quale l'illustre pubblicista, come già altrove, chiarisce la differenza che passa tra il liberalismo puro (progressivo e riformista) ed il conservatorismo (che può essere anche esso liberale).

Opportune a me paiono queste chiarificazioni, ma indispensabile mi sembra di conseguenza che ciascun aderente al P. L. I. chiarisca a se stesso la sua posizione prima di dare il proprio voto per l'elezione — che reputo debba trattarsi di elezione — dei delegati per il prossimo congresso del Partito. Perché è evidente che non si può ancora continuare nell'equivoco di tener unite, nella comune esigenza della libertà, due tendenze così diverse. E' necessario che il Partito scelga tra queste due posizioni, ambedue egualmente utili politicamente, ma antitetiche:

— o fare del partito liberale un partito conservatore di tipo salandrino, unendosi, come Lupinacci e i suoi auspicano, al gruppo di Bergamini ed al cosiddetto Partito democratico italiano;

— o fare del partito liberale un partito audacemente riformista, «rivoluzionario», nel senso di Gobetti, promovendo la costituzione di una ampia unione di centro (di quel partito della democrazia di cui discorre Luigi Salvatorelli nei n. 28, 29 e 30 de «La Nuova Europa») e assumendo la funzione tipicamente liberale, «borghese» nel senso crociano, di mediare e contemperare le esigenze delle ali estreme.

E' ovvio che, prevalga al Congresso l'una o l'altra tesi, ciascuno potrà o aderire senza compromessi alla opinione della maggioranza o uscire dal Partito. Ma, a mio parere, è meglio un partito più piccolo omogeneo, che uno grosso eterogeneo. Mi abbia Suo

Felice Ippolito
Via Mezzocannone, 16 - Napoli

DOCUMENTI

LA RIEDUCAZIONE DEI POPOLI VINTI

ATTUALMENTE l'istruzione è, dovunque, controllata dagli Stati nazionali ed è adoperata per promuovere un grado di nazionalismo che è difficilmente compatibile con un qualsiasi sistema di governo internazionale. Nei paesi totalitari, specialmente in Germania e in Giappone, l'istruzione ha avuto ed ha nella preparazione della guerra tanta parte quanta ne ha la produzione delle munizioni. Se si vorranno risparmiare, al mondo altri disastri pari a quello attuale, l'istruzione dovrà essere assoggettata ad un controllo internazionale. Queste parole che Bertrand Russell, il geniale filosofo e matematico inglese, scrisse nel 1942 sono la chiara e moderata espressione dell'atteggiamento del mondo anglo-sassone nei confronti delle culture dei paesi totalitari. La pericolosità internazionale dell'istruzione impartita alla gioventù tedesca, giapponese e italiana è stata subito avvertita, fin dall'inizio della guerra, in Inghilterra e ha dato luogo ad una serie di proposte intese a porre le basi di quella che è stata chiamata la rieducazione dei popoli vinti, da effettuarsi a vittoria conseguita.

Sui modi di risolvere questo problema non vi è stata però unanimità di vedute. Anche in questo campo c'è stato il contrasto tra i fautori della pace dura e quelli della pace indulgente: non è ancora quindi possibile sapere ufficialmente secondo quali principi verrà condotta questa opera di rieducazione. In ogni modo è chiaro che il problema, che all'inizio si presentava come un tutto unitario, si è scisso in tre problemi diversi: quello italiano, quello tedesco e quello giapponese.

Il problema italiano è stato il primo ad essere affrontato direttamente dagli anglo-americani ed è stato risolto con poca fatica. Infatti, era facile constatare che la dottrina fascista non aveva influenzato profondamente la scuola italiana ed una saggia e limitata revisione dei libri di testo in uso nelle scuole elementari e medie, unita ad una epurazione del corpo insegnante, sono stati gli unici provvedimenti che la Sotto-commissione dell'istruzione della Commissione Alleata ha ritenuto opportuno prendere. Per quanto riguarda l'università, oltre alla solita epurazione, accompagnata dalla reintegrazione dei professori allontanati dall'insegnamento durante il regime fascista, non sono state adottate da parte delle autorità alleate altre misure. L'unica facoltà universitaria che avrebbe potuto dar luogo a discussioni, quella di Scienze Politiche, è stata soppressa dalle autorità italiane e in tal modo si può dire che «l'incidente», chiamiamolo così, tra la cultura italiana e quella degli alleati si è onorevolmente chiuso con la reciproca soddisfazione delle due parti. Tanto è vero che tra l'Italia e l'Inghilterra da una parte e l'Italia e gli Stati Uniti dall'altra c'è stato uno scambio di addetti culturali, che lavorano attivamente per ristabilire sul piano della reciprocità le relazioni culturali tra le parti interessate.

Il secondo problema è quello giapponese, ma questo non è attuale quanto gli altri.

Il problema centrale rimane quindi quello tedesco. Come lo affronteranno le Nazioni Unite? L'unico criterio positivo di orientamento che abbiamo finora è dato da un articolo (art. 7) della dichiarazione di Potsdam, dove è detto che l'educazione tedesca dovrà essere controllata in modo così completo da eliminare le dottrine naziste e militariste e da rendere possibile l'affermarsi delle idee democratiche. Questa formula è assai lata e lascia alle potenze vincitrici una ampia libertà di azione.

Siamo, quindi, costretti ad interpretare questa formula servendoci del pensiero di autori inglesi che hanno particolarmente dedicato la loro attenzione a questo problema. Non terremo conto degli autori che fanno capo al movimento della pace dura e che hanno il loro maggiore esponente in Lord Vansittart. L'autore di *Black Record* e di *Roots of the Trouble* perché crediamo che il loro atteggiamento sia ritenuto superato dai loro stessi connazionali. Ci conforta in questa nostra opinione il fatto che abbiamo visto coniare in Inghilterra una nuova parola, «la vansittartite», usata assai spesso nella stampa inglese, e che è stata definita, da H. G. Atkins «uno stato mentale che fa inevitabilmente la sua comparsa durante ogni guerra e che si basa sul bisogno melodrammatico di vedere le cose o completamente bianche o completamente nere».

Ci varremo, invece dell'opinione di un moderato di autorità indiscussa, E. H. Carr, l'autore delle celebri «Condizioni di pace» e di quella degli scrittori che fanno capo ai settimanali *New Statesman and Nation* e *The Tablet*, particolarmente

apprezzati in Inghilterra per il loro atteggiamento equilibrato.

Ed ecco quanto dice Carr quando parla della riconciliazione attraverso la collaborazione e definisce i doveri dell'Inghilterra: «E bisognerà curare anche i fattori morali»; rieducare la Germania come si dice; ma l'educazione si fa soprattutto mediante l'esempio e la fiducia; e quindi cominciare a «rieducare» noi stessi.

Il problema tedesco dopo la guerra non sarà quello di una appassionata nostalgia del regime nazista, ma quello derivante da un esaurimento morale e materiale e dal caos; bisognerà aiutare la Germania ad uscire da molte possibili aberrazioni.

Nella scia di quest'opera, uscita nel 1942, si muove la corrente rappresentata dal *New Statesman and Nation*. Il più autorevole esponente di questa tendenza è, senza dubbio, Julian Huxley, l'illustre scienziato inglese, il quale in un articolo intitolato: «Educazione e rieducazione della Germania», comparso il 13 febbraio 1943, dopo aver constatato l'impossibilità di imporre l'ordinamento democratico e di imporre l'istruzione dall'esterno espone il seguente principio: «Noi non dobbiamo più guardare all'istruzione da un punto di vista nazionale per non dire nazionalistico. Da un lato ciò significa che nel mondo moderno l'istruzione, similmente a tante altre attività sociali, ha cessato di essere una materia di interesse puramente interno. Da un altro lato ciò significa, propriamente parlando, che non esiste un problema specifico della rieducazione della Germania. Esso non può essere trattato isolatamente, esso può essere trattato solo come parte del problema dell'istruzione europea e, fino ad un certo punto, dell'istruzione mondiale». Da questi principi Huxley deriva una serie di proposte pratiche che hanno per base, per quanto riguarda la parte positiva del problema, l'idea della collaborazione e dello scambio culturale quale efficace mezzo di rieducazione.

La tendenza a considerare il problema della rieducazione della Germania come parte di un problema universale è ancora più esplicitamente espressa in un editoriale del 3 aprile 1943 del *The Tablet*, che è un giornale cattolico, dove è testualmente detto: «Noi possiamo affrontare la rieducazione della Germania con qualche possibilità di successo, soltanto se accostiamo il problema non con arroganza ma con umiltà, come una parte della nostra rieducazione, la rieducazione di tutta l'Europa, come il nuovo orientamento di una società che, dovunque, si è lasciata andare alla super-esaltazione dell'autorità politica con pregiudizio dell'autorità religiosa e del diritto indipendente che tutte le attività umane hanno di essere esplicitate al di fuori del controllo politico».

Dal 1943 ad oggi molto tempo è passato e nessuno degli organismi quali l'*International Education Office*, proposto da Huxley, e l'*United Nations Bureau for Educational Reconstruction*, suggerito da Gilbert Murray, specialista in materia di relazioni culturali internazionali, è stato creato. Il problema della rieducazione della Germania è ancora interamente affidato alle autorità militari. Queste, secondo le notizie che si sono finora avute, hanno preso un solo provvedimento: hanno chiuso tutte le scuole tedesche, in attesa di poter sostituire i libri di testi e gli insegnanti. Praticamente i militari si sono comportati come un chirurgo di fronte ad una frattura: hanno ingessato l'arto e lo tengono immobilizzato per un certo periodo di tempo. Intanto potranno essere messi a punto i piani da lungo preparati in modo che con la riapertura delle scuole possa iniziarsi dal basso l'opera di rieducazione. Del problema nei suoi aspetti particolari torneremo a parlare non appena saremo in possesso di nuovi elementi che diano una chiara indicazione delle misure pratiche che gli anglo-americani intendono adottare. Ora vogliamo solo osservare che il problema, già difficile e complicato di per sé, diventa ancora più difficile e complicato per il fatto che la Germania, attualmente, è divisa in due parti quasi uguali, di cui una è occupata dagli anglo-americani, l'altra dai Russi. E' evidente, quindi, la necessità che tra le potenze vincitrici regni il più perfetto accordo anche in tale campo se si vuol dare al problema una soluzione unitaria, perchè altrimenti assisteremmo allo spettacolo di due diversi trattamenti della cultura tedesca e questo sarebbe una melanconica cosa.

Ora a grandi linee abbiamo potuto prevedere quale sarà il trattamento che sarà applicato dagli anglo-americani. L'atteggiamento russo in materia ci è del tutto ignoto, in quanto la dichiarazione comune di Potsdam alla quale abbiamo accennato, è esplicita solo nei riguardi della parte negativa del problema.

Ma, poichè la rieducazione comporta anche una parte costruttiva, occorrerà sapere a quali principi si ispirerà l'azione presa nel caso che, per una ragione o per l'altra, non venga

raggiunto l'auspicato, completo accordo con gli anglo-americani su tale questione. Le ipotesi che si possono avanzare sono tre. O i Russi eliminano tutto l'apparato nazista e militarista dalla vita culturale del popolo tedesco, senza scendere in profondità, lasciando, dopo una drastica epurazione, ai tedeschi stessi l'incarico dell'istruzione della gioventù; o i Russi, che hanno una cultura nettamente inferiore a quella tedesca, sono colti da timore riverenziale e, dopo qualche manifestazione del tutto formale, lasciano sostanzialmente le cose così come stanno; o i Russi, seguendo una linea che è chiaramente visibile nella cultura comunista, favoriscono nella parte della Germania da loro occupata lo sviluppo della scienza e della tecnica, allo scopo di utilizzare i risultati scientifici lasciando ai tedeschi come contropartita la libertà di insegnare nelle scuole quello che vogliono; in tutti questi tre casi la rieducazione verrebbe a mancare perchè la cultura tedesca o continua a svilupparsi secondo gli schemi tradizionali, dimostratisi nocivi, o si distacca ancor più, con una accentuazione degli studi tecnici e scientifici dalla tradizione umanistica e cristiana, che è proprio quello che le manca. E poichè l'occupazione della Germania sarà lunga, tanto da poter vedere formarsi per lo meno una generazione, è probabile che noi si assista ad un progressivo allontanamento della cultura di mezza Germania da quel complesso che va sotto il nome di civiltà europea. Se ciò dovesse avvenire a noi sembrerà di sentire dei rintocchi funebri giungere dall'oriente dell'Europa. Quel giorno allora, per farci capire solo dagli anglo-americani invieremo loro, secondo una tecnica che essi ci hanno insegnato un «messaggio speciale»: «Never send to know for whom the bell tolls. It tolls for thee».

IGNAZIO DANDOLO

LA LIBRERIA

VITA DI LUIGI ALBERTINI di ALBERTO ALBERTINI. — Roma, Mondadori, 1945.

Questa biografia di Luigi Albertini può soddisfare lettori di gusti diversi. Chi ama leggere perchè il suo animo propende alle cose letterarie o anche perchè sente soltanto un vivo bisogno di distrarsi dalle cure gravose della vita troverà nelle pagine di questo libro una prosa agile, schietta, finemente artistica, o un passatempo onesto e dilettevole; chi invece desidera di conoscere quelli che sono gli avvenimenti episodici, quasi quotidiani, di un dato periodo storico, chi in altre parole è curioso della cosiddetta storia del costume, troverà in questa *Vita di Luigi Albertini* notizie preziose sulla storia del giornalismo lombardo, nei primi venticinque anni di questo secolo, e della lotta contro il fascismo, sin dal suo inizio. Per noi che amiamo piuttosto misurare il valore di un libro da quell'insegnamento ideale o morale che se ne può ricavare, il pregio più alto di questa biografia consiste nello studio del carattere di Luigi Albertini, tutto vibrante delle più generose idealità e nello stesso tempo fortemente volitivo ed equilibrato.

Era questa appunto, la dote migliore di Luigi Albertini, la facoltà, cioè, di appassionarsi per le più belle e nobili idee, accompagnata a un senso profondo di operosa avvedutezza, di sagace, fattiva volontà, da cui egli era guidato quando si proponeva di agire secondo i suoi ideali. Coscienza profondamente morale, mente chiara, aperta ai più importanti problemi del suo tempo, spirito vigile, alacre e dominatore di se stesso, Luigi Albertini, quale ci è tratteggiato in questa biografia scritta da suo fratello, che per tanti anni collaborò con lui alle funzioni direttive del *Corriere della Sera*, e quale del resto noi giovani avevamo imparato a conoscerlo, nonostante il silenzio che era stato fatto intorno al suo nome durante il periodo fascista, attraverso i suoi scritti e i suoi coraggiosi discorsi tenuti in Senato, può considerarsi come uno degli ultimi eredi dei nostri migliori uomini del Risorgimento, nei quali la parola era sempre in accordo con l'azione, i sogni con la realtà, l'ansia di un migliore avvenire per il nostro paese non disgiunta dal culto dei più alti valori tradizionali della nostra civiltà. La fede da cui era mosso Luigi Albertini era quella stessa che era stata suscitata nel cuore degli italiani dal Conte di Cavour e che non era soltanto politica ma anche morale, la fede, cioè, nella libertà dell'individuo in ogni campo della attività umana, da quello economico-sociale a quello del pensiero e della cultura. Senza libertà, per Luigi Albertini, non c'era progresso e qualsiasi azione compiuta senza la guida di un tale ideale finiva con l'essere dannosa.

In questa biografia il lettore potrà apprendere attraverso quali difficili, a volte aspre vicende si sia formato e poi si sia mirabilmente affermato nella sua intelligenza il carattere di Luigi Albertini. Nato ad Ancona, da una famiglia numerosa, dedita ad imprese bancarie, nella quale vigeva una severa ma amorosa disciplina patriarcale, Luigi Albertini senza dubbio ereditò dall'ambiente regionale, vivo e industrioso della città natale e da quello ricco di intimi affetti e non meno vivo e industrioso della sua famiglia il senso dell'ordine, della misura, del rispetto della tradizione e della solerzia negli affari pratici della vita.

Mortogli il padre quando ancora non era maggiorenne, egli, come figlio maggiore, si trovò ad essere il capo di una famiglia che ormai versava in ristrettezze finanziarie. Nonostante tali difficoltà, Luigi Albertini decise di trasferirsi con i suoi a Torino per terminarvi i suoi studi. Laureatosi in legge, egli si recò a Londra con l'incarico di inviare corrispondenze alla *Gazzetta Piemontese* e per perfezionarvi i suoi studi di economia politica, dai quali si sentiva in particolar modo attratto. Tornato in Italia e, dopo un breve soggiorno a Roma, raccomandato da Luigi Luzzatti a Ernesto De Angeli, comproprietario del *Corriere della Sera*, entrò a far parte della redazione di questo giornale. Ciò avveniva nel maggio del 1896 e dopo pochi anni, il 13 luglio 1900, Luigi Albertini, per le sue doti non comuni di intelligenza e di operosità, diventava il direttore del quotidiano milanese. Il resto è noto, è noto come egli seppe dare un nuovo, straordinario impulso al *Corriere della Sera*, trasformandolo da un organo regionale e reazionario, quale era sotto la direzione di Domenico Oliva, in un organo nazionale e liberale. E' noto anche quale azione politica egli seppe svolgere con il suo giornale negli anni antecedenti e posteriori alla guerra del 1914-18, azione altamente patriottica e guidata da quell'idea liberale, di cui Luigi Albertini diventò uno dei più fermi assertori in Italia. In nome di questa idea, dopo l'avvento del fascismo, egli patì minacce, diffamazioni e soprusi di ogni sorta, tanto che fu costretto a lasciare nel 1921 con suo immenso dolore la direzione del *Corriere della Sera*. Non gli restava ormai che lo scanno di senatore per continuare la sua opera di opposizione al fascismo. Per diversi anni, sino al maggio 1928, egli prese la parola in Senato per condannare il regime di Benito Mussolini e i suoi discorsi indubbiamente sono tra i più fermi, coraggiosi e illuminati che mai furono pronunciati sotto la dittatura fascista. L'ultima volta che si alzò a parlare fu appunto nel maggio 1928 in sede di discussione del disegno di legge sulla riforma della rappresentanza politica, col quale si veniva ad annullare la libertà del Parlamento, per esprimere la sua fede incrollabile in quei principi che tale provvedimento condannava e rinnegava. Poi tacque perchè dolorosamente s'era convinto che la lotta contro il fascismo era ormai superiore alle forze di un singolo uomo.

Sono queste le principali vicende della vita di Luigi Albertini, quali i lettori potranno apprendere nella chiara, esauriente biografia scritta da suo fratello Alberto. Nelle pagine di questo libro la figura del grande giornalista scomparso è amorosamente evocata con tutte le sue alte idealità. La vita di Luigi Albertini, quindi, costituisce per noi un luminoso esempio di rettitudine, di operosità, di coraggio civico, da tenere sempre presente in questo primo nostro difficile e faticoso procedere verso il pieno conseguimento della nostra libertà.

Luigi de Crecchio

RIVENDICAZIONE DELLA LIBERTÀ DI PENSIERO di GIOVANNI FICHTE — Torino, Edizioni Chiantore, 1945.

Questo saggio di Fichte esce tradotto e a cura di Luigi Pareyson, in una nuova collana di scritti politici.

Il saggio nacque dal dispiacere procurato al Fichte dalla censura. Verso la fine del 1791, Fichte si trovava a Danzica, intento ad elaborare una sorta di apologia degli editti governativi sulla censura. A quel tempo, la Germania viveva in piena reazione, e l'emanazione degli editti aveva sollevato le proteste di tutti i dotti. Fichte era allora reazionario. Verso la fine del 1791, egli richiese alla censura il nulla osta per la pubblicazione dell'opera *Critica di ogni rivelazione*. Il nulla osta gli fu negato, e Fichte ne fu indignato al punto che tralasciò l'apologia e si mise a meditare, prendendo appunti e note, su quello che sarà il saggio sulla rivendicazione della libertà di pensiero, che uscì anonimo ai primi del 1793.

Fichte stesso, nella *Rivendicazione*, dichiara di aver voluto mantenere l'anonimo non per ragioni politiche, ma per ragioni letterarie. Egli desidera che la sua appassionata difesa della libertà di pensiero abbia la maggiore diffusione possibile, e che il nome dell'autore non influenzi il lettore.

Il saggio, più che una rigorosa trattazione scientifica e

filosofica della libertà di pensiero, è una esortazione agli uomini a salvaguardare i principii della dignità e della libertà umana. Dopo il preambolo, viene un « discorso » diviso in due parti, la prima indirizzata ai reazionari e la seconda ai governanti. Il Fichte vi esamina dettagliatamente le ragioni della insopprimibilità della libertà di pensiero. Egli comincia col porre la prima questione: con quale diritto governi il principe. Esclude che il principe governi per diritto divino, o per il diritto del più forte o per diritto ereditario. Il principe governa solo in facoltà dei diritti che la società gli conferisce, in virtù del contratto sociale stipulato con i sudditi. Perciò, il governante non ha diritto di vietare la libertà di pensiero, che è un diritto inalienabile e non suscettibile di rinuncia. Il principe non ha nemmeno il diritto di vietare la comunicazione del pensiero, che vuol dire dare e ricevere liberamente, senza restrizioni e rinunce.

Il governante non può limitare la comunicazione del pensiero alla verità vietando l'errore, perchè manca ogni criterio per poter dichiarare errore la verità di un altro e verità il nostro errore. Per conseguenza, il governante non può arrogarsi il diritto di limitare la libertà di pensiero alla verità da lui stesso stabilita, perchè ciò sarebbe immorale. L'uomo deve tendere a superare ogni limite posto alla sua natura razionale, perchè la libertà di pensiero illimitata è un diritto inalienabile.

Infine, nella seconda parte del « Discorso », il Fichte confuta l'opinione di coloro che asseriscono che la libertà di pensiero conduca alla miseria e al disordine, e che il compito del principe, essendo quello di vegliare alla felicità dei sudditi, possa essere anche quello di limitare i danni della libertà di pensiero. Il Fichte dimostra che ciò è errato, e che la libertà di pensiero produce la prosperità degli stati.

Così, sotto l'apparenza discorsiva ed esortativa, Fichte è arrivato a costruire il suo sistema della libertà di pensiero. La libertà di pensiero esprime la libertà dell'uomo, e non può essere nè alienata nè limitata dal governo, la cui sola forza risiede in un contratto sociale.

Il saggio fu scritto da Fichte a 30 anni, quando la sua mente era sotto l'influenza dell'insegnamento di Kant e delle teorie di Rousseau. Esso conserva intera la sua freschezza e la sua forza, e le sue argomentazioni sono pienamente valide anche oggi allorchè, per le stesse ragioni invocate dai reazionari e dai governanti di allora (la felicità e il benessere dei sudditi), si tende a limitare la portata della libertà di pensiero o ad attribuire alla libertà individuale una parte dei nostri mali.

Bruno Romani

VERS UNE DOCTRINE DE LA RÉSISTANCE - LE SOCIALISME HUMANISTE di ANDRÉ HAURIU. — Algeri, Fontaine, 1944.

Questo programma dei movimenti francesi della resistenza, steso dal prof. Hauriou, membro dell'Assemblea consultiva francese, su tracce fornite da più di una commissione di uomini politici e studiosi, si legge con grande interesse e, diciamo pure, non senza una certa sorpresa. Perchè nelle affermazioni e nei principii qui contenuti e sostenuti riecheggiano con insolita frequenza posizioni dottrinarie che a noi italiani ricordano un molto recente passato. *Absit injuria*, beninteso, e perchè anche il sospetto della ingiuria sia allontanato bisogna ricordare che tanto i movimenti della resistenza francese, quanto personalmente l'Hauriou, derivano molta parte dei loro punti di vista da quel socialismo spiritualistico del Pégny, cui d'altra parte attinsero largamente da noi i corporativisti del passato regime. Siamo, naturalmente, qui in un piano strettamente dottrinario e perciò il rilievo di certe concordanze non implica affatto che i risultati, la forma mentis e la buona fede siano necessariamente gli stessi. Tanto più che, oltre alla paternità del Pégny, questo « socialismo umanista » della resistenza francese può rivendicare anche quella di Paul Boncour e del suo « Fédéralisme économique », certo non ignoto, anche se scrupolosamente taciuto dai legislatori del cessato regime.

E' che tanto Boncour, quanto Pégny, quanto ora l'Hauriou mettono in primo, in primissimo piano una esigenza dagli altri volutamente obliterata o tutt'al più accennata da qualche dissidente: l'esigenza della libertà, alla quale non può sottrarsi per nessuna ragione la più progressiva e radicale riforma economica. Il « socialismo umanista » è, o almeno tenta di essere, un socialismo liberale concreto in tutte le sue fonti con un ampio e particolareggiato programma di economia mista. Programma che potrebbe appartenere altrettanto bene al nostro Partito d'Azione, alla Democrazia Cristiana, o alla Democrazia del Lavoro. Di questi programmi conosciamo i pregi e i pericoli: essi peccano, a

nostro avviso, di eccessiva simmetria, quando la materia economica — per gli infiniti suoi addentellati con la realtà — attende di essere regolata luogo per luogo e caso per caso; ma sono ugualmente utili come tentativi, come approssimazioni per giungere in qualche modo dal generale al particolare.

Altri problemi (come quello scolastico, quello demografico, quello della massoneria e simili) sono trattati da un punto di vista più strettamente francese ed offrono meno il campo ad osservazioni di ordine generale. Tuttavia l'opera, nel suo insieme, merita attenta lettura come indice di indirizzi politici lungamente maturati in un paese così affine al nostro, ed esposti con la *clarté*, l'*ordre* e il *bon goût*, tanto frequenti anche nel medio scrittore francese, e tanto difficili nei più geniali saggisti di altri paesi.

Luciano Mosso

LA VITA ARTISTICA

Commemorazione postuma

La guerra è totalmente finita, e se Dio vuole possiamo tornare a occuparci delle cose più pacifiche, fra le quali anche i centenari. L'anno scorso in maggio, gli avvenimenti della guerra alle porte di Roma ci hanno fatto dimenticare un centenario angelico, quello della nascita dell'angelico pittore Henri Rousseau. Solo oggi ci siamo accorti di tale dimenticanza. Non è il caso, date le circostanze, di sentirci in colpa; ma forse è il caso di commemorare, sia pure con più di un anno di ritardo, una ricorrenza importante per l'arte contemporanea.

Henri Rousseau nacque a Lacal, capoluogo del dipartimento della Mayenne, la prima ora del giorno 21 maggio 1844, com'è scritto nel suo atto di nascita. Suo padre era stagnaio; sua madre una donna molto pia; ma alla maniera bonaria della piccola gente. Si dice ch'ella spendesse tutti i suoi modestissimi risparmi, fatti probabilmente sulle spese di casa, per comperare dolci che poi offriva agli ecclesiastici golosi.

Questi dati possono servire a spiegare in parte l'estremo candore del Doganiere. Rousseau ha dipinto molti ritratti famigliari, che restano fra le sue opere più incantevoli, ma s'è scordato di dipingere il più affascinante, ossia quello che raffigurasse, come nota Florent Fels, se stesso bambino fra suo padre e sua madre, e intorno alcuni frati di campagna con le barbe imbrattate di crema.

La vita di Rousseau si riassume in poche parole. Studente al liceo di Lacal, lascia la scuola a diciotto anni per il servizio militare. A venticinque è a Parigi, usciere presso l'avvocato, o il notaio, Radez; poi si impiega al Dazio, dove resta fino al giorno in cui va in pensione.

Ho davanti agli occhi una fotografia di Rousseau nel suo studio. Il pittore è seduto appoggiando il gomito sul tavolo e sostenendosi la testa con la mano. Accanto a lui è una sedia, alla cui spalliera è appeso l'ombrello; sotto la sedia è un catino, e, vicino, la scopa. Sul tavolo sono il violino (anche Rousseau, come Ingres, ha il suo *violon*), la sveglia, libri e carte. Dall'altra parte del tavolo, una poltrona. Al muro, quadri, stampe, fotografie e due lumi a petrolio. E' un « interno » malinconico: l'« interno » solitario di un due volte vedovo, al tempo in cui dava *ses soirées*, ricevendo insieme ad artisti, poeti e scrittori oggi famosi, i fornai, i droghieri e i macellai del rione. In tali serate Rousseau dava concerti e cantava la sua canzone preferita: « *Aie, aie, aie, que j'ai mal aux dents...* ».

Guardando l'immagine di questo bambino con baffi e capelli bianchi, di questo vecchio funzionario e pittore ordinato e meticoloso, viene in mente il suo « *grand livre* », dove si leggeva: « Venduto alla baronessa d'CE... il mio ritratto per 300 fr. — Venduto a De... un bel paesaggio del Messico con due scimmie per 100 fr. — Venduto a Vo... una caccia all'orso per 150 fr. ». E viene in mente anche la famosa battuta ch'egli disse a Picasso: « Noi due siamo i più grandi pittori della nostra epoca, tu nel genere egiziano, io nel genere moderno ».

Rousseau ha i suoi quadri al Louvre. Morì il 2 settembre 1910 all'ospedale Necker di Parigi, a 66 anni. Il poeta Guglielmo Apollinaire cantò le sue lodi in bellissimi versi:

*Gentil Rousseau tu nous entends
Nous te saluons
Delaunay sa femme Monsieur Queval et moi
Laisse passer nos bagages en franchise à la porte du ciel*

*Nous t'apporterons des pinceaux des couleurs des toiles
Afin que tes loisirs sacrés dans la lumière réelle
Tu les consacres à peindre comme tu tiras mon portrait
La face des étoiles.*

GINO VISENTINI

Un'occasione perduta

Nei mesi dell'occupazione nazi-fascista neppure gli attori riuscirono a sfuggire alla sorte comune alla gente troppo in vista, e perchè si trasferissero a Nord, nei luoghi dove si stava allestendo la cinematografia dell'avvenire, non furono loro risparmiate le lusinghe e le minacce. Alcuni non seppero resistervi, altri si dettero alla macchia, altri, infine, preferirono conciliare l'utile col dilettevole e si rifugiarono volentieri in certa produzione d'indole religiosa che, a scopo di soccorso, fu allora improvvisata a Roma coi buoni uffici del Vaticano.

Di codesta produzione, che potremmo chiamare convenzionale, rimane un frutto assai appariscente nel film *I dieci comandamenti*, libera illustrazione moderna della giustizia biblica. Al quale, per altro, l'aver salvato alla nuova cinematografia democratica alcune decine di nostri attori poteva essere un sufficiente titolo di gloria. Ma la casa produttrice, insoddisfatta di questi solidi meriti filantropici, non ha saputo resistere alla tentazione di esigere un consenso d'ordine anche artistico, morale e, forse, commerciale, e in questi giorni ha voluto correre l'alea d'un giudizio pubblico. L'unanimità del giudizio, dispensa il critico dall'attardarsi in una analisi degli scarsi pregi del film e fornisce una prova di più della leggerezza del detto goethiano che la poesia è sempre d'occasione.

Rimane da spiegare, a chi ami questa sorte d'indagini marginali, come da una fonte d'ispirazione dell'imponenza di quella biblica gli autori del film abbiano tratto così scarso profitto, da non saper raggiungere altro effetto, pur nei passi di più scoperta intenzione drammatica, che quello di una schietta ilarità. Girato altrove, in paesi dove la lettura della Bibbia è familiare alla gente più umile, si può star certi che la drammaticità del momento avrebbe stimolato un più felice connubio di tradizione e d'esperienza e avremmo avuto un film almeno dignitoso. Ma le genti latine condividono nell'intimo l'opinione del delicato scettico Anatole France: che i libri del Vecchio Testamento sono, dopotutto, la storia leggendaria d'un popolo orientale scarsamente evoluto; e la maggior parte dei cattolici sanno dei dieci comandamenti su per giù quello che so io delle « Leggi di Manu ». Ecco perchè nella nostra civiltà letteraria si avverte una lacuna che ha le dimensioni esatte della gran mole corporea di Moby Dick. Una lacuna che si è perduto, una volta di più, l'occasione di colmare.

EMANUELE FARNETI

LIBRI RICEVUTI

- W. BEVERIDGE: *The Price of Peace* — London, Pilot Press, 1945.
- JOHN PALMER: *Political Characters of Shakespeare* — London, Macmillan and Co., 1945.
- MARCHESE DE SADE: *La moglie pudica e altri racconti libertini* — Roma, Astrolabio, 1945.
- GREGORIO MARANON: *Il problema dei sessi* — Roma, Astrolabio, 1945.
- G. STALIN: *Bolscevismo e capitalismo* a cura di Wolf Giusti e G. Zamboni — Roma, Ed. Leonardo, 1945.
- M. WEBER: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* a cura di E. Sestan e P. Burrelli — Roma, Ed. Leonardo, 1945.
- EDOARDO TINTO: *Antologia sessuale* — Roma, Edizioni O.E.T., 1945.
- G. SALVEMINI e G. LA PIANA: *La sorte d'Italia* — Edizioni U, 1945.
- E. LUSSU: *La catena* — Edizioni U, 1945.
- GUIDO MINCHILLI: *Il comandante aspetta l'alba* — Roma, Ed. Atlantica, 1945.
- AGOSTINO TRABALZA: *Stati Uniti d'America* — Roma, Atlantica, 1945.
- E. M. FORSTER: *Passaggio all'India* — Roma, Perrella, 1945.
- ENRICO TERRACINI: *I montoni color del cielo* — Roma, Mondadori, 1945.
- H. DE BALZAC: *I tredici* — Roma, Perrella, 1945.

L'ARIA DI ROMA

IL RITORNO DI PINKERTON

Non poteva non essere così. Quando si seppe che l'aviazione americana aveva gettato su Nagasaki la seconda bomba atomica, abbiamo detto tutti: — Povera Butterfly! — E poi, con allusione al volo degli apparecchi del generale Spaatz, abbiamo aggiunto: — E' il ritorno di Pinkerton; eccolo, il « fil di fumo ». E' un cinismo da mettere spavento ma non poteva essere diversamente perchè la nostra immaginazione non va, in genere, oltre il melodramma. Così l'Egitto è quello che ci ha dato il Verdi nell'*Aida*; Spagna, controriforma e ragion di stato sono tutte nel *Don Carlos*; e Parigi, la gran vita e le follie del secolo nella *Traviata*. Più moderno, il Puccini s'è dedicato a illuminarci sui problemi degli spazii continentali ed oceanici, dalla *Fanciulla del West* alla più che commovente *Butterfly*, e ha tracciato per noi le linee maestre d'un grande quadro dei conflitti imperialistici; è stato il primo ad orientare verso i liberi oceani la cultura italiana, pur dianzi soffocata dalle catene altrui nel mare nostro, come diceva il Mussolini. Fu un precursore del fascismo? sì, in un certo senso, perchè allargò di molto la visuale degli italiani avvezzi alla misura del « piede di casa »; e quanto a gloria, la sua è di quelle che inorgoliscono davvero i nazionalisti paesani perchè al grande melodico fu eretto un monumento a Nagasaki. So di sicuro, d'altra parte, che il Mussolini considerava la *Butterfly* come uno dei più solidi argomenti per fondarvi l'amicizia italo-nipponica, nel grande quadro del Tripartito.

Questo bisogno, inconscio, di ricondurre a un proprio metro casalingo i popoli, i paesi, le storie esotiche, non lo trovate meraviglioso? Bruno Barilli discorrendo dell'*Aida* disse una volta che Giuseppe Verdi era riuscito a farci vedere tutto l'Oriente (quello mediterraneo) in una fetta d'un frutto nostrano come il cocomero, e se pure il sapore del cocomero in tutta l'opera prevale con assoluta preminenza sul gusto dell'oriente, è proprio quel sapore che assicura da molti anni all'opera verdiana il plauso incontrastato di vastissimi pubblici. E lo stesso si dica per la *Butterfly*, che è per noi tutto il Giappone (le tazzine dei servizi da caffè, i ventagli col Fusijama, i tavolini di falsa lacca, i lampioncini di carta crespa per i giardini e le terrazze sono stati elementi di contorno, trovate d'una moda che del resto dileguò rapidamente). Perciò nessun romano s'è stupito che con la bomba atomica su Nagasaki (che avrà distrutto, presumibilmente, anche il monumento del Puccini: la statua era di bronzo, e i metalli per effetto dell'esplosione si vaporizzano), nessuno s'è stupito, dicevo sopra, che rovinata l'amenissima città di Butterfly finisse anche il Giappone.

Una volta di più, noi altri critici orgogliosi della nostra piccolissima sapienza siamo schiacciati con disdoro dal trionfo del più stupido luogo comune. E si perpetuano gli equivoci, così, e si rafforzano le fedi, le ingenuità dei negromanti, degli indovini e dei profeti. Decisamente il Padreterno continua a parteggiare per i poveri di spirito, dal giorno della celebre rivolta di Lucifer. Ora il problema è questo: se vogliamo davvero che, finita la guerra, cominci un'era nuova per la nostra umanità; se vogliamo disporre i nostri animi a sentimenti buoni, a tenerezza a orrore per il male, non raccontiamo sul giornale gli effetti prodigiosi della bomba atomica (son tanto grandi che non riusciamo ad afferrarli; son così spaventosi che non fanno paura: la paura esiste solo quando rimane una pur minima possibilità d'evitare il pericolo) ma organizziamo in tutta Italia rappresentazioni straordinarie di *Butterfly*: al terzo atto, nella scena famosa, verseremo tante lagrime, come finora tutte le platee ne hanno versate, quante certo non ne hanno provocate i centomila morti di Hiroshima ai lettori dei giornali. Anche i grandi dolori, le catastrofi, le tragedie del mondo hanno bisogno di essere ridotte o rimangono inutili, improduttive d'insegnamenti. Che una città sprofondi, un continente s'innabissi, un popolo scompaia, ci lascia indifferenti: ma quella dolce storiellina della donnina giapponese sedotta e abbandonata « ben se' crudel, se tu già non ti duoli... e se non piangi, di che pianger suoli? » Datemi retta, dunque, lunedì andiamo tutti ad ascoltare *Madama Butterfly*, melodramma in tre atti di Luigi Illica e Pietro Giacosa, musica di Giacomo Puccini, ore 21, Terme di Caracalla, servizio notturno speciale di camionette e di tramvai. E' l'omaggio più sincero che voi sappiate rendere ai lutti del Giappone.

Cassiodoro

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14
MILANO
Telef. 14.115 - 14.526

« REALTA' POLITICA »

Nel n. 15 pubblica:

FRANCESCO FANCELLO: *I laburisti al potere*. — ACHILLE BATTAGLIA: *Feroce e civiltà*. — VINCENZO MAZZEI: *Risposta a Calvi* — nella discussione « Per la democrazia italiana ». — FRANCO LOMBARDI: *Il problema della fusione tra socialisti e comunisti*. — RICCARDO BAUER: *Emigrazione*. — WOLF GIUSTI: *Russia e mondo slavo*. — DOCUMENTI: *Una relazione del colloquio tra Hitler e Mussolini nel convegno di Salisburgo del 22 aprile 1944*. — RUBRICHE: *Discussioni e commenti: Politica interna*. R. B.: *Agnosticismo o immaturità democratica?* — MARIO BERLINGUER: *Le elezioni amministrative e i senza partito*. — Giudici, leggi e costume: ACHILLE BATTAGLIA: *Per la indipendenza della giustizia, per la dignità della magistratura*. — RASSEGNA DELLA STAMPA; RECENSIONI.

« REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

Sommario del numero 21-22: Continuano le risposte al referendum « Costituente e Ricostruzione ». — ANTONIO GARBOLI: *A Sinistra*. — GUIDO ZAPPA: *Causalità e finalità*. — LEOPOLDO BORRUSO: *I chimici ci faranno mangiare*. — PIERO GRASSINI: *Quale sarà l'avvenire delle Acciaierie di Terni?*. — PIER LUIGI NERVI: *Ingegneri ed Architetti*. — ALBERTO JONA: *Parliamo degli inventori*. — M. GRIN: *La glaciale « Taiga » oggi è ricca di industrie*. — MARIO UNGARO: *La riforma elettrica*. — GIUSEPPE PEREZ BONSIGNORE: *Come sono fatte le case americane*. — FRANCESCO SANTORO: *Come le ferrovie regolano il traffico dei viaggiatori*. — INOLTRE: *Laburismo inglese e socialismo italiano di GAMMA*. — *Discutere subito*. — *La costruzione dei ponti*. — *Il Petrolio arma di guerra e di pace*. — E le RUBRICHE: *Opinioni* — *Riviste* — *Libri e idee* — *Notiziario tecnico* — *Occhio alla stampa* — *Le nuove leggi* — *Nomine di Commissari* — *Panorama internazionale*.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
FIRENZE
Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*
SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE
UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30
ABBONAMENTO ANNUO L. 300

LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica: MARIO VINCI- GUERRA: *La fine di un sogno* — GUIDO DE RUGGIERO: *Si parla di elezioni* — ***: *La settimana* — WOLF GIUSTI: *La Boemia nei due dopoguerra* — W. G.: *Il congresso panslavo di Bratislava* — UGO RUFFOLO: *La mezzadria e i partiti* — MARIO PRAZ: *Il busto e le gambe* — ARNALDO BOCELLI: *Lettture* — ALBERTO MORAVIA: *Cinema* — DANTE ALDERIGHI: *Musica* — A. PICCONE STELLA: *L'uomo alla tortura* — UMBERTO MOR- RA: *Un classico dell'India* — ERNESTO BUONAIUTI: *Il mondo religioso inglese e la guerra* — ALBERTO NEPPI: *Fine della « machine à abiter » nell'architettura moderna* — GIORGIO FALCO: *Il fallimento del cardinale Consalvi*.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Sec. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22